

**DOVE VA IL MONDO, GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO DEL MILLENNIO, IL RUOLO ITALIA**

**Roberto Savio ©**

Il secolo che ci siamo lasciati alle spalle da poco, se si esamina con gli occhiali della violenza, è un secolo di orrori. Due Guerre Mondiali, con oltre sessanta milioni di morti: l'invenzione dei campi di concentramento, dei Gulag, degli Auschwitz, dell'Olocausto. L'invasione nella scena politica di due ideologie totalitarie, il nazifascismo e lo stalinismo, con la lunga sequela di tragedie e sofferenze, in nome dell'entrata dell'idealismo nella politica, che avrebbe eliminato la trappola dei vecchi nazionalismi e delle lotte di classe, che da secoli gli uomini si portavano dietro. E, poi tutta la sequela degli aggiustamenti della fine della Guerra Fredda, per noi rappresentati soprattutto dai Balcani e dalla Palestina. Ma la fine di quel equilibrio portò a ciò che Brzezinski aveva lucidamente previsto, tra il grande scandalo degli analisti americani che i Paesi del terzo mondo, ed in particolare dell'Africa, non più strategicamente rilevanti nella competizione est-ovest, sarebbero esplosi in conflitti irrisolti, con altri milioni di morti a chiudere il secolo.

E' stato comunque un secolo nel quale, oltre il progresso della democrazia e dello sviluppo come valori essenziali, si tentava anche di ordinare in un disegno organico le relazioni internazionali. Alla fine della Prima Guerra Mondiale, nacque la Società delle Nazioni. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nacquero le Nazioni Unite. Alla fine della Guerra Fredda ( che sul piano delle violenze non ha nulla da invidiare alle altre due), non solo non è nato nulla, ma si è cercato di smantellare quanto esisteva. Un secolo nel quale la scienza ha permesso di vedere chiaramente dove andassimo con il cambio climatico e la distruzione della diversità delle specie, e di convocare a Rio de Janeiro la grande Conferenza sullo Sviluppo e sull'Ambiente: ma senza che poi si facesse nulla. Un secolo nel quale i dati della povertà e della fame nel mondo sono stati chiari e precisi come non mai: ma nel quale gli sprechi sono continuati ad aumentare ed oggi i cani ed i gatti americani hanno più proteine di tutti i bambini africani, ci informa l'Unicef. Un secolo nel quale la coscienza dei privilegi è diventata chiara, ma anche la decisione di non rinunciarvi per chi li possiede. Un curioso simbolo di questo spartiacque e' il candidato presidenziale francese José Bové. Per gli europei è un campione progressista, che difende i contadini dalle grandi transnazionali transgeniche: ma per i contadini del terzo Mondo è un campione dei privilegi della Politica agricola europea, che garantisce che una vacca europea riceva tre dollari al giorno di sussidi, più del reddito di 800 milioni di esseri umani. Ovviamente, una vacca identica ma nata nel Sud del mondo, non riceve nulla, e deve competere nel mercato con la sua sorella che al decimo mese, il momento del macello, ha già una dote di 900 dollari....

Questi tre problemi: ordine internazionale, ambiente, ed infine diritti umani e giustizia ce li stiamo portando in tutta la loro complessità in questo nuovo secolo, che apre anche un nuovo millennio.

E potrebbe essere simbolico di questo passaggio la riunione senza precedenti di 147 Capi di Stato e di Governo, nelle Nazioni Unite, dal 6 all'8 settembre del 2000 per adottare i cosiddetti Obiettivi di Sviluppo del Millennio, come il solenne impegno della umanità per superare il secolo che ci lasciamo alle spalle. Gli esperti di simboli ci

avvisano che si tratta di strumenti essenziali per la nostra comprensione del mondo; e che un dualismo essenziale è quello dell'ottimismo e del pessimismo. Indira Gandhi, che come tutti gli indiani domina il meccanismo del dualismo, sosteneva che l'ottimista è un pessimista che non ha tutti i dati. A sette anni dall'Assemblea Generale del Millennio, cominciamo ad avere sufficienti dati, per decidere se restare ottimisti. E questa analisi non può che cominciare da un esame a livello globale, prima di passare ai livelli regionali e nazionali, quindi dell'Italia.

Secondo il noto saggista politico brasiliano Elio Jaguaribe, le generazioni politiche durano dieci anni, contro i venti delle generazioni umane. In un suo saggio, dimostra come dieci anni sono sufficienti per cambiare i pendoli della politica, grosso modo. Queste riflessioni hanno uno spazio di venti anni, e quindi coprono due generazioni politiche, nel nuovo secolo, e siamo già vicini alla fine della prima, a tre anni dal 2010. E certamente, visto da dentro degli Stati Uniti, il passaggio di George W. Bush, in questo primo decennio, rappresenta una conferma delle teorie di Jaguaribe.

Vediamo quindi cosa ha fatto da cerniera tra il secolo scorso e quello che si apre, anche per tentare di prevedere cosa è possibile intravedere sino al 2020. Tra le molte variabili, personalmente credo che tre sono quelle più utili per un'analisi. Le titolerei, per comodità espositiva, il Consenso di Washington, l'unilateralismo come base delle relazioni internazionali, e l'irrompere del fondamentalismo.

### **Il Consenso di Washington**

Ricordiamo che sotto questo titolo si è definita la convergenza di politiche economiche che quasi insieme alla caduta del Muro di Berlino il Fondo Monetario Internazionale, la banca mondiale ed il Tesoro Americano hanno imposto nel mondo come nuovo modello di sviluppo economico, con tutte le sue implicazioni politiche. Numerosi studi, tra cui quelli stessi del Banco Mondiale, hanno documentato ad abundantiam come le Politiche di Aggiustamento Strutturale hanno causato gravi danni alle economie più deboli, ed ai settori più deboli in tutto il Terzo Mondo, che doveva essere il beneficiario del Consenso. La decisione di smantellare ovunque possibile lo stato, e la sua funzione regolatrice, hanno portato ad una riduzione di tutte le spese sociali, con gravi deficit sanitari, educazionali, eliminando ogni rete di sicurezza, mentre al contempo si aprivano le frontiere con la eliminazione di ogni tariffa difensiva dei prodotti nazionali, in attesa dei grandi investimenti privati esteri che dovevano sopravvenire per usare un mercato finalmente libero. Il Presidente della Tanzania Benjamin Mkapa, riassunse molto bene l'esperienza di molti altri Paesi, quando disse nella Commissione sugli impatti sociali della Globalizzazione, da lui copresieduta con la Presidente Halonen della Finlandia, e convocata dalla Organizzazione Internazionale del Lavoro: "Abbiamo privatizzato quel poco che lo Stato aveva. E' stato comprato tutto da capitali stranieri, poiché non avevamo capitali nazionali che potessero competere. E le imprese straniere hanno quasi sempre chiuso le imprese locali, per trasformarle in imprese di distribuzione di prodotti esteri, giacché non erano competitive, aumentando la disoccupazione. Abbiamo abolito le tariffe doganali, ed aperto le nostre barriere, con il risultato di essere stati invasi da prodotti asiatici dai costi molto inferiori ai nostri, che hanno

umentato nuovamente la disoccupazione. Questo gli esperti del FMI e della Banca Mondiale lo avevano previsto, ma ci hanno detto: Adesso il Flusso degli Investimenti Privati, (il famoso FIP), porterà alla creazione di nuove imprese, competitive e tecnologicamente aggiornate, base di uno sviluppo moderno e durabile. Non ci è arrivato nulla. Ma quando vedo che la Cina riceve 33 volte gli investimenti che riceve il Brasile, come posso sorprendermi sul fatto che i FIP non sono equitativi?”

Questo mi ha ricordato l'ingresso sulla scena internazionale di Ronald Reagan. Il suo primo impegno internazionale fu la partecipazione al Dialogo Nord-Sud che si tenne a Cancun, in Messico, nel 1981, nella riunione di 21 Capi di Stato copresieduta da Lopez Portillo del Messico per il Sud e da Pierre Trudeau del Canada per il Nord. Nella riunione Reagan, che affermò tra l'imbarazzo generale che conosceva perfettamente il Terzo Mondo perchè come governatore del Texas aveva avuto a che fare con molti Messicani, lanciò per la prima volta il famoso slogan “trade not aid”, “commercio non aiuto”. La crescita degli Stati Uniti, disse, non si è fatta con aiuti, ma con il commercio. E' stata una crescita realizzata interamente dal settore privato, e non da aiuti statali, e tanto meno da aiuti internazionali. Il mio governo intende ridurre l'aiuto allo sviluppo, e rafforzare il ruolo del settore privato. E terminò citando un proverbio cinese: Non è importante dare un pesce a chi a fame, è importante insegnarli a pescare.

Il Summit di Cancun era stato organizzato deliberatamente senza protocollo, ed i partecipanti parlavano in senso orario, senza presidenza. Il caso volle che accanto a Reagan sedesse Nyerere della Tanzania, che si dichiarò entusiasta delle teorie appena presentate. “ Ho un solo dubbio, signor Presidente. Sulle mie coste vivono numerosi pescatori, e le missioni della Fao, della Norvegia, dell'Olanda e di tanti Paesi specializzati nella pesca hanno sempre concluso che i miei pescatori, con quello che hanno, sono estremamente produttivi e competitivi. Ma ci mancano le strade per portare la pesca nelle città e nell'interno. Ci manca il circuito del freddo, per mantenerla per qualche giorno. E di conseguenza ci mancano le fabbriche per sfruttarla industrialmente. Se il signor Presidente conosce delle imprese americane che per investire in una fabbrica costruiscono anche le strade ed il circuito del freddo, svanisce ogni mio dubbio.” Reagan rispose allora che era lo Stato che doveva creare le infrastrutture; Nyerere disse che era esattamente quello che era successo negli Stati Uniti, Reagan disse che non era così, e la conversazione entrò in un circolo morto.

Il premio Nobel dell'Economia, Joseph Stiglitz, nelle sue memorie nel suo periodo di Economista capo della Banca Mondiale, osserva che molto spesso le decisioni erano prese in base ad un modello economico astratto, senza alcuna attenzione alla realtà locale. Il molto discusso e depresso Presidente di Haiti, Jean Bertrand Aristide, trovava incomprensibile che le missioni degli organismi finanziari internazionali gli dessero come modello di sviluppo per la sua poverissima isola quello di un'industrializzazione “alla messicana”, creando cioè le condizioni per imprese “maquiladoras”, come quelle di montaggio alla frontiera del Messico con Gli Stati Uniti, per trarre vantaggio della vicinanza geografica. Lo sviluppo industriale poteva solo venire dopo un minimo di sviluppo educativo e di infrastruttura, per il quale era necessario aiuto economico a fondo perduto, ripeteva ad ogni occasione. Va peraltro osservato che in un altro Paese dell'America latina, dove queste condizioni certamente

esistevano ( parliamo dell'Argentina), l'applicazione meccanica dello Aggiustamento Strutturale, imposte dal Presidente Menem, hanno portato alla distruzione della classe media ed ad un drammatico impoverimento del Paese: crisi che i risparmiatori italiani che avevano investito nei buoni dello stato, nel momento in cui la vendita di tutte le imprese statali aveva portato ad un'ondata di crescita finanziaria, hanno sperimentato in proprio.

Poche volte, nella storia delle teorie economiche e politiche, nessuna ha conosciuto un apogeo così completo ed un declino così rapido, come la teoria neoliberale del libero mercato come panacea: e della sua cosmogonia politica, la cosiddetta globalizzazione neoliberale, propugnata dagli economisti definitosi neoliberali, giacché le vecchie teorie liberali andava radicalizzate e superate vista la nuova sfida che portava la integrazione mondiale dei mercati. Non è casuale che il termine "globalizzazione" comincia a circolare diffusamente solo dopo la caduta del Muro di Berlino, e la fine del comunismo come teoria e pratica alternative al capitalismo. E la cosa più singolare è che

questa teoria economica per un decennio fu presentata non come un elemento di dibattito, ma come una visione senza alternative, dove anche la più piccola modificazione sarebbe stata un grave elemento di sconquasso alla perfezione. Mi ricordo un seminario dell'Ipalmò a Milano, nel 1997, nel quale l'allora direttore dell'Organizzazione Mondiale del Commercio disse ad un centinaio di partecipanti che esistevano ancora dei blocchi commerciali, come l'Unione Europea, il Mercosur,

il Nafta, che si sarebbero fusi in una ventina di anni, ed il mondo sarebbe poi cambiato,. Una moneta unica mondiale, mai più guerre, " ed i benefici della globalizzazione sarebbero arrivati a pioggia ad ogni cittadino del mondo, realizzando cio' che la Politica dello Sviluppo non era mai riuscita a compiere. Alla mia osservazione che il fine etico dello sviluppo era rendere gli uomini "più, mentre quello della globalizzazione era "farli avere più", mi fu risposto che era ora di abbandonare "il fumo dell'etica per il fuoco della realtà. Era anche il momento in cui teorici come Fukuyama teorizzavano che era venuta la fine della storia, e anche politici normalmente cauti come Henry Kissinger dichiaravano che "la globalizzazione è in realtà un altro nome per il ruolo dominante degli Stati Uniti ".

Oggi assistiamo ad una presa di distanza di molti degli antichi cantori della mano invisibile del mercato. Oltre al caso di Joseph Stiglitz, già citato, il caso più noto è quello di Jeffrey Sachs, l'autore non solo del duro aggiustamento strutturale della Bolivia, ma soprattutto del brutale processo di privatizzazione della economia sovietica, con la nascita della oligarchia del capitalismo selvaggio russo. Oggi Sachs lavora per le Nazioni Unite, proprio per la realizzazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, ed insiste sulla importanza dello Stato come elemento insostituibile per le politiche sociali, educative, sanitarie e per regolare il quadro dello sviluppo economico. E' anche il nuovo linguaggio della Banca Mondiale, che ora insiste nuovamente sul ruolo centrale dello Stato, dopo aver speso un decennio a finanziarne la scomparsa.

Tuttavia, mentre il Consenso di Washington è scomparso dal dibattito economico e politico e resta bandiera solo di pochi ideologi, non va sottovalutato l'impatto che ha avuto e che permane, nel mondo della politica e dell'immaginario collettivo. Anche perché i marxisti sono ormai scomparsi come proponenti credibili di teorie

economiche, ed i cosiddetti neokeynesiani, mentre sono riusciti a dimostrare il fallimento delle teorie neoliberali, non sono ancora riusciti a proporre una teoria aggiornata alternativa ed organica, che riesca a coniugare il mercato con il sociale.

Nel frattempo, si è instaurato quello che Ignacio Ramonet ha chiamato “il pensiero unico”. Scrive Ramonet nel 1995: “Nella democrazia attuale, sempre più dei cittadini liberi si sentono spinti da una specie di dottrina vischiosa, che insensibilmente finisce per avviluppare ogni ragionamento ribelle, l’inibisce, lo turba, lo paralizza e finisce per soffocarlo. Questa dottrina è il pensiero unico, il solo autorizzato per un’invisibile ed onnipotente polizia della opinione. La ripetizione costante in tutti i media di questo catechismo, da quasi tutti gli uomini politici, di destra e di sinistra, gli conferisce una tale forza di intimidazione da soffocare ogni tentativo di riflessione libera, e rende estremamente difficile ogni resistenza”. Chiunque abbia negli ultimi anni cercato di difendere termini come giustizia sociale, equità, partecipazione, solidarietà, sa bene come sia guardato come un romantico ormai passato.

Il problema è che non si tratta solo di un dibattito fra addetti ai lavori. Il pensiero unico ha creato delle tavole della legge, scolpite in pietra, che siamo tutti chiamati ad obbedire, come dice Riccardo Petrella, almeno nei sei comandamenti più stabiliti. Il Primo decreta come irreversibile ed inevitabile la globalizzazione della finanza, del capitale, dei mercati, delle imprese e delle loro strategie. Il Secondo cavalca le “rivoluzioni scientifiche e tecnologiche” degli ultimi trenta anni nel campo dell’energia, delle biotecnologie e soprattutto della informazione e della comunicazione. Bisogna accettarne le applicazioni commerciali il più a fondo possibile, perché stanno cambiando la società umana per dar vita ad una nuova era, quella della società dell’informazione, che assicura la crescita economica, il pieno impiego, ed una società stabile. Il Terzo declama che poiché il mercato è la base dello sviluppo e della società, ogni individuo, ogni gruppo sociale, ogni comunità territoriale deve essere la migliore, la più forte, quella che vince. Se tu non sei competitivo, altri lo saranno, e tu sarai eliminato. Questa obbligazione non risparmia nessuno: essa non si deve limitare alle imprese, ma si estende anche alle nazioni, alle città, alle regioni, alle università, alla ricerca.

Il Quarto comandamento deriva dai primi tre: bisogna liberare i mercati nazionali per arrivare a uno spazio unico mondiale, nel quale circoleranno liberamente merci, capitali, servizi (ma non persone). Quindi ogni meccanismo di protezione, a qualsiasi titolo, deve essere condannato come “eretico”. Ed ecco il Quinto: bisogna liberalizzare ogni meccanismo di direzione e di orientamento della economia. Non è compito dello Stato (e quindi dei cittadini), attraverso le istituzioni rappresentative elette o designate, fissare norme o principi di funzionamento. Quindi il Sesto: è necessaria ed indispensabile la privatizzazione di tutta la economia, ed anche ove sia possibile dei settori sociali.

Questi comandamenti, ed i corollari che ne derivano, nonostante gli scandali della Enron e della Parmalat, e gli eccessi simbolizzati dal gap crescente fra gli stipendi dei dirigenti delle imprese (senza relazione con la produttività, come il Wall Street Journal ha dimostrato), e quello dei lavoratori della stessa impresa, che sono passati da 35 a 1 nel 1965 a 414 a uno nel 2001, sono con noi e resteranno ancora a lungo. Solo la Chiesa

Cattolica ha cercato di riportare l'uomo al centro della società, invece del mercato: e non si può dire che abbia avuto molta fortuna. E' significativo che il USA Today abbia pubblicato un'inchiesta negli studenti del terzo anno delle grandi università economiche americane come Harvard, ed abbia scoperto che il 61 per cento ritiene che sarà milionario prima di 35 anni. E che mentre una volta fare filantropia era considerata un'obbligazione morale per un milionario, oggi i 60 più ricchi americani ( la cosiddetta Slate 60), fatta eccezione di Bill Gates e di Warren Buffet abbiano dato solo 7 miliardi di dollari per filantropia, su un capitale totale di 630 miliardi. Questa impennata della rispettabilità della cupidigia è resa ancora più incomprensibile, quando si osserva che il solo interesse dei capitali, al di là di un certo livello, ne rende impossibile l'uso, e quindi l'accumulazione non ha più nessuna utilità. Nella sua analisi di Slate 60, il prof. Austan Goolsbee della Business School di Chicago prendeva il caso del fondatore di Oracle, Lawrence Ellison, che "valeva" 16 miliardi di dollari nel 2005. Con un tranquillo interesse del 10% ( a quei livelli), Ellison deve spendere più di 30 milioni ogni settimana, solo per non accumulare più denaro. E spendere significa non acquistare case o beni, che arricchiscono il patrimonio. Significa spendere in cibo, o in vestiti.. E poiché il signor Ellison, che è scapolo, non potrà mai spendere 183.000 dollari ogni ora, potrebbe perfettamente dare qualcosa in beneficenza, cosa che si guarda bene dal fare. Ed un'inchiesta del Consumer Finances del governo, del 1992, ha peraltro rivelato che solo il 4% degli americani più ricchi, vede nell'eredità verso i figli una delle prime cinque ragioni per accumulare.

Certamente, negli ultimi anni, le dichiarazioni che vengono dal mondo degli affari, aprono un nuovo capitolo nei rapporti tra il mondo degli affari ed il resto dell'umanità. Si tratta di prese di posizioni che non possono che sorprendere chi viene da un mondo basato sulle istituzioni cittadine. Dubito che una volta un CEO di una fondazione creata per "avanzare il successo imprenditoriale", il noto Carl J.Schramm, si spingesse a pubblicare un editoriale nel USA Today (giugno 2006), nel quale sostiene che "il capitalismo porta la libertà, anche quando la democrazia barcolla" E' l'esportazione del capitalismo di impresa, più della esportazione della democrazia, che può produrre una nuova era di pace e di libertà.....se il capitalismo decantato da Adamo Smith potesse espandersi ovunque.....la invisibile mano sarebbe il segreto per raggiungere una pace globale." Il che corrisponde a quanto il signor Joseph Carducci di Pittsburgh, scrive in una lettera all'editore del New York Times il mese scorso, sui problemi incontrati dall'esercito americano in Iraq: "Iraq ha bisogno di un po' di "Coca-Cola diplomacy". Nonostante i problemi dell'America, virtualmente ognuno nel mondo vuole relazioni con l'occidente, come la musica rock, i blue jeans, e i Big Mac (Donald), che noi forniamo. La miglior maniera di combattere un'ideologia è con un'altra". Come si vede, siamo ora arrivati ad identificare nei Big Mac una "ideologia", che può fare quello che il Presidente e l'esercito non sono in condizioni di fare. Non ha forse ragione Ramonet, quando esprime la sua preoccupazione per le conseguenze del Pensiero Unico?

Così come non può essere fonte di preoccupazione sentire, in un seminario dell'American Enterprise Institute( il think tank della destra americana) postulare la tesi che non esiste responsabilità intergenerazionale: noi possiamo usare tutte le risorse a nostra disposizione, senza sentirci obbligati verso le future generazioni. Il direttore delle American Fisheries dichiarava di sapere benissimo che si stava pescando troppo, ma questo non era un problema che lo riguardava. Il suo obbligo era verso i suoi azionisti, e non per il futuro della umanità. E Robert Putnam,

nel suo fondamentale “Bowling alone”, sulle cause della scomparsa dell’associazionismo americano, indicava nel declino delle istituzioni culturali locali la scomparsa della appartenenza alla comunità locale delle imprese finanziarie ed economiche cittadine, una volta locali, ma ormai globalizzate. Vale su questo la testimonianza del grande commentatore William Pfaff dell’Herald Tribune, che in un’intervista con il CEO della più grande compagnia di assicurazioni americane, l’Aetna, all’indicare il caso della CBS che aveva fondato la grande orchestra sinfonica come un esempio di responsabilità corporativa, si sentiva rispondere che questo era invece un caso di tradimento verso i profitti degli azionisti.

Non si può concludere questo punto sull’eredità del Consenso di Washington, senza toccare il tema dell’informazione come strumento di trasmissione privilegiato. E’ in atto un grande processo di concentrazione dei media, facilitato dai processi di liberalizzazione delle misure una volta messi in atto (negli Stati Uniti come in Italia), per difendere il pluralismo nella editoria. Ovunque si stanno smantellando queste misure, con risultati negativi per una democrazia moderna. Il numero di testate si va riducendo ogni anno, e la relazione tra editoria, economia e politica si va facendo sempre più labile. Un bellissimo libro di Eric Alterman, “What liberal media” dimostra come ormai il pubblico americano riceve per l’86% messaggi identici. Ancora oggi, una percentuale vicina al 50% crede che Saddam Hussein sia stato coinvolto negli attentati alle Torri Gemelle. Il problema è che chi compra i giornali lo fa perché ha i mezzi per farlo: e, ovviamente, ha quasi sempre lo stesso angolo di osservazione. L’Herald Tribune del 26 marzo, pubblica un servizio su Samuel Zell un magnate del settore immobiliare (valutato in 4.5 miliardi di dollari), che vuole comprare la catena del Tribune Company (Los Angeles Times, the Chicago Tribune, The Baltimore Sun, ed altri 17 quotidiani, oltre 23 stazioni di televisione, la squadra di Baseball Chicago Cubs). Il motivo del signor Zell? “Non ho speciale affetto o interesse per i giornali. Li compro per fare soldi”. Le cattive lingue dicono che è per la sua competizione con un altro magnate dell’immobiliare, Morton Zuckerman, che incidentalmente possiede il Daily News in New York e l’U.S. News & World Report. E’ ovvio che la catena del Tribune Company ora si allineerà sulla stessa visione del mondo del U.S. News & World Report.

Questa concentrazione si fa utilizzando per vendere un giornalismo sempre meno analitico, sempre più diretto agli avvenimenti e non ai processi. Un giornalismo che sceglie come protagonisti personaggi sempre noti, che usa sempre meno vocabolario e che insegue sempre più il fatto eccezionale, notizie sempre più brevi. I criteri sono talmente standardizzati, che rendono i giornali sempre più simili gli uni agli altri, nelle scelte e nel trattamento delle notizie. In un mondo globalizzato, dove poter comunicare al lettore i processi economici sociali e politici è sempre più imperioso, la stampa riduce lo spazio per gli affari internazionali, ed il numero dei corrispondenti all’estero. Nel 1976 vi erano a Nairobi 72 corrispondenti stranieri, oggi sono quattro. Uno studio della Università di Londra sul Times, il decano della stampa inglese, dimostra che da quando lo ha comprato Rupert Murdoch, ha ridotto il suo vocabolario del 15%.

Quello che qui si vuole sottolineare è che la spinta a vendere, è diventata la priorità unica del processo di concentrazione (e di competizione) in corso. Si può rispondere che non si tratta di un fenomeno nuovo, e che

da sempre i giornali si basano sulle vendite. Ma non credo che fossimo mai arrivati a quanto afferma Patrick Le Lay, direttore di TF1 (il più importante canale televisivo francese, anch'esso ovviamente privatizzato), che scrive nel suo libro "Les dirigeants du changement": "Il mestiere di TF1 è aiutare la Coca-Cola, per esempio, a vendere i suoi prodotti. Ora, perché un messaggio pubblicitario sia ricevuto, bisogna che il cervello del telespettatore sia disponibile. Le nostre emissioni hanno come vocazione quella di renderlo disponibile: vale a dire divertirlo, distenderlo, per prepararlo fra due messaggi. Quello che noi vendiamo a Coca Cola è il tempo del cervello umano disponibile". Ed ecco che ora noi, i lettori, siamo diventati la merce. E se pensiamo che nel 2015 le spese a testa nel mondo per cittadino di pubblicità supereranno quelle dell'educazione, qualche preoccupazione sulla nostra identità intellettuale è possibile averla, se il "Pensiero Unico" continuerà la sua corsa nel mercato, senza nessuna difesa per il lettore.

Passiamo adesso al secondo anello di cerniera, tra i due secoli:

### **Il ritorno all'unilateralismo**

Su questo tema esiste ormai abbastanza informazione e coscienza, per parlarne a lungo. Basterà qui ricordare che una delle conseguenze più immediate della fine della guerra fredda è stata la perdita di importanza strategica per il Terzo Mondo e della visione strategica che aveva accompagnato la Guerra Fredda. Durante questa l'equilibrio fra i due blocchi, Est ed Ovest, aveva obbligato tutti a tessere accordi internazionali attraverso i quali ingabbiare la parte avversa. Anche Paesi modesti come la Somalia, diventavano importanti, e potevano giocare tra i due Blocchi (e basta vedere come è finita la Somalia dopo la guerra fredda). Anche perché i due Blocchi si identificavano in due espliciti disegni ideologico-politici, che erano teoricamente la cartina del tornasole su cui si effettuavano le scelte e le alleanze. In realtà, il vero collante era l'azione contro il nemico, non i valori comuni; tanto che l'Occidente si è portato dietro una serie di regimi assolutamente non democratici ma anticomunisti, così come l'Oriente una serie di regimi certamente nemmeno progressisti. Ma nella impossibilità di una guerra, che sarebbe diventata nucleare, e dal conseguente equilibrio del terrore che ne derivava, solo alleanze, e quindi accordi, erano la meta fondamentale della politica internazionale.

Con la caduta del Muro di Berlino, a pochi anni dalla fine del secolo, (siamo nel 1989), l'idea della alleanza come strumento di politica estera rimane valido solo per i più deboli o per le nazioni che continuano a vedere nella guerra uno strumento estremo e di discutibile efficacia, come l'Europa. Non va dimenticato che il primo politico a dichiarare che le Nazioni Unite non erano uno strumento indispensabile fu Ronald Reagan, che vedeva il declino della minaccia sovietica, e che cominciò a rifiutare il sistema sino allora indiscusso delle Nazioni Unite come luogo di consenso democratico. Gli Stati Uniti rigettarono praticamente gli impegni presi alla creazione delle Nazioni Unite, aprendo per la prima volta una discussione sul valore ponderato del voto americano. Non è accettabile che un Paese che paga il 25% del bilancio delle Nazioni Unite abbia un voto come un piccolo Paese che paga praticamente nulla. Gli Stati Uniti non accettavano più di essere sottomessi a maggioranze, numeriche sulla carta, ma che nella realtà non contavano nulla, e dopo aver minacciato di uscire da cinque agenzie dichiarate opposte agli interessi degli Stati Uniti, finirono con uscirne effettivamente da una, l'Unesco, come sempre seguiti

dalla Gran Bretagna. Da allora gli Stati Uniti hanno iniziato un lento cammino di disimpegno dagli organismi internazionali, che con l'arrivo della amministrazione Bush è arrivato ai massimi possibili. Si tratta di fatti troppo noti perché valga la pena rubare spazio, se non fosse per ricordare che la strategia dell'unilateralismo si è coniugata con una personalità, quella di George W. Bush, che ha avuto lo stesso atteggiamento verticale anche nella politica interna. Non va sottovalutato che nel famoso documento *The National Security Strategy* del 2002, che postulava la nascita di un "secolo americano", ed il diritto degli Stati Uniti ad intervenire preventivamente ovunque nascesse una minaccia alla supremazia americana, già si diceva esplicitamente che l'esecutivo doveva avere più poteri di quanto si era stabilito nella pratica con il potere legislativo, proprio per potere garantire gli obiettivi indicati.

Non si può certamente ignorare il grande potere che il gruppo dei necon ha avuto nella formulazione del "secolo americano, ma bisogna dire che la singolare personalità del Presidente, risvegliata e legittimata dall'11 Settembre, ha giocato un ruolo molto superiore ad esempio di quella di Reagan, che era sostanzialmente su posizioni politiche e culturali analoghe.

Non è facile imbattersi nella storia degli Stati Uniti di qualcuno più convinto del "destino manifesto" degli Stati Uniti, il paese scelto da Dio per portare democrazia e libertà nel mondo. Poche volte prima si era visto un Presidente parlare sempre "on behalf of American People and Humankind" (in nome del Popolo Americano e dell'Umanità); dichiarare ai cadetti militari che, nella crisi mondiale, gli Stati Uniti erano l'unico esempio sopravvissuto di civiltà; dividere il mondo in assi del bene e del male, con lui giudice supremo. D'altronde non si era certamente visto un Presidente, nemmeno nel 19 secolo, dichiarare: "I trust God speaks through me. Without

that, I could not do my job (July 4th, 2004) "Io credo che Dio parla attraverso di me. Senza ciò, io non potrei fare il mio lavoro". E nemmeno si era sentito un capo di stato, per il quale è fondamentale ascoltare i suoi elettori, dichiarare che non leggeva mai i giornali e guardava i notiziari di televisione, perché per il suo lavoro aveva bisogno di avere informazioni obiettive, e quindi sin informava attraverso il suo staff. Si potrebbero dare altre decine e decine di citazioni di come Bush dotato di un destino personale diverso dagli altri, e solo la storia ci darà un'osservazione obiettiva di quanto questo abbia giocato nel cavalcare il sentimento di eccezionalità degli Stati Uniti, che accompagna il popolo americano da quando gruppi di fedeli che sfuggivano alle religioni imperanti in Europa giungevano nel suolo americano per realizzare la Terra Promessa.

Chiunque abbia frequentato cittadini americani, o letto la stampa statunitense, rimane sempre sorpreso da questa eccezionalità con cui gli americani si guardano. Poiché sono convinti che il loro Paese è il più avanzato e democratico del mondo, la convinzione che quello che vada bene per loro va bene per qualsiasi cittadino del mondo, è forte e sincera. Al duecentesimo anniversario della indipendenza degli Stati Uniti, una delle cerimonie fu quella di dare la cittadinanza americana ad un cittadino proveniente da ogni Paese del Mondo. Per avere la cittadinanza, occorre fare un giuramento pubblico, in una cerimonia presieduta dall'allora Presidente della Corte Suprema, Warren. Va detto che la formula del giuramento è certamente unica, perché chi giura si impegna a dimenticare le sue origini e la sua storia, perché rinasce come americano, cosa che per esempio non passerebbe

mai nella testa dei vicini canadesi. Ma quello che fu impattante fu il discorso del giudice Warren, che disse testualmente, prima di chiedere ai candidati di pronunciare in coro la formula del giuramento sulla Bibbia, “Benvenuti all’unico Paese libero e democratico del mondo”, cosa che mi fece domandare cosa pensassero in quel momento i candidati di Paesi come la Svizzera o la Svezia, mentre giuravano di dimenticare le loro origini.

L’amministrazione Bush ha saputo usare il dramma delle Torri Gemelle per riunire intorno a sé il popolo americano, ed in genere l’opinione internazionale. “We are all americans” è stato il grido dei cittadini europei, come dei brasiliani. L’esecutivo americano ha preso questo come una delega di tutti, e si è mosso in conseguenza. In breve, per chiudere questo capitolo arcinoto, siamo passati dalla idea guida che le relazioni internazionali erano basate sul diritto internazionale, e quindi sulla reciprocità e sul consenso, ad un ritorno all’unilateralismo come idea guida delle relazioni internazionali. In altre parole, siamo tornati a prima della guerra di Suez, nel 1956, quando furono proprio gli Stati Uniti a fermare lo sbarco anglofrancese diretto a riconquistare il Canale di Suez, che l’Egitto aveva espropriato al consorzio europeo che lo gestiva. Si considera quella data come significativa del momento della storia moderna nel quale la forza delle cannoniere non era più l’elemento con cui risolvere conflitti: occorreva invece aprire la strada dei negoziati, degli accordi e dei trattati, strada che nuovamente gli Stati Uniti chiudevano 50 anni dopo.

### **L’irrompere del fondamentalismo**

Malraux predisse che il XXI Secolo avrebbe visto un ritorno alla religione. Certamente non sembrerebbe, guardando alle grandi religioni, che sono o in declino di praticanti, anche se in Paesi dove la pratica era vietata, come in Cina ed in Russia, si assiste ad un aumento di fedeli. Quello che si vede sono due fenomeni paralleli e concomitanti: la grande espansione di sette protestanti, aiutate dal televangelismo ed altri riti suggestivi, all’interno del mondo cristiano; e la fioritura di gruppi militanti del mondo islamico, pronti al sacrificio estremo della vita. Questi due fenomeni rappresentano un condizionamento della politica, che è forse l’elemento più visibile della cerniera fra i due secoli.

Cominciamo dal fondamentalismo cristiano. Nel 1993 il Vaticano emetteva un documento intitolato “L’interpretazione della Bibbia nella Chiesa”. Conteneva questa vigorosa condanna del fondamentalismo: “L’approccio fondamentalista è pericoloso, perché guarda alla Bibbia per risposte immediate ai problemi della vita...invece di riconoscere che la Bibbia non contiene necessariamente una risposta immediata ad ogni problema...Il fondamentalismo in realtà invita ad una sorte di suicidio intellettuale. Inietta nella vita una falsa certezza, perché involontariamente confonde la sostanza divina del messaggio biblico con quelle che sono in realtà le sue limitazioni umane”. Quello che è certo è che l’enorme fioritura delle sette protestanti negli Stati Uniti, anche aiutata dai predicatori televisivi colossale giro di affari valutato sui 200 miliardi di dollari, ha finanziato un’esportazione in tutto il Terzo Mondo, ed in particolare in Africa ed in America Latina. Il fondamentalismo nasce formalmente il 1910, quando un gruppo di fedeli che vendevano nelle istituzioni e nelle idee moderne un’erosione delle fondazioni della fede cristiana, pubblicarono dodici libri, “I fondamentali”,

portando alla associazione nel 1919 di 6.000 cristiani conservatori, nella Associazione Mondiale dei Cristiani Fondamentalisti. La diretta interpretazione della Bibbia come guida nella vita quotidiana, era sempre diretta a respingere il modernismo e ogni tentativo dello Stato di intervenire nella vita dei cittadini. Lo storico Gorge Marsden ha chiamato il fondamentalismo” evangelismo protestante militante antimodernista”Ma va detto che i fondamentalisti hanno usato le nuove tecnologie, il mercato, e tutti gli strumenti della modernità nelle comunicazioni, come nessun altro. In questo sono stati pronti a cogliere la deregolazione che il Presidente Reagan introduceva nella Federal Communication Commission, che dalla sua creazione nel 1934 aveva vigilato perché le licenze delle frequenze fossero distribuiti con criteri diretti a difendere il “pubblico interesse”. Reagan indebolì la FCC a un punto tale da renderla inoperante. Ridusse i commissari da sette a cinque, ed il bilancio a meno della metà. E nominò un Presidente che proclamò pubblicamente che “la televisione non è differente da un tostapane”: vale a dire, per lui, la televisione era solo un altro apparato domestico. L’impatto culturale della radio e della televisione è irrilevante. E’ il mercato, non la politica, che determina chi controlla la TV e la radio. Il risultato è che in breve tempo poche corporazioni comprarono molte stazioni, e tutti i programmi, includendo sport, notizie, persino la meteorologia, divennero commerciali. L’interesse privato prese il sopravvento su quello pubblico.

I fondamentalisti approfittarono come nessun altro di questo spazio, aiutati anche dallo stato di esenzione dalle tasse, crearono reti nazionali, ed alcune delle organizzazioni televangeliste diventarono rapidamente giganti multimilionari. E quando la FCC nel 1975 toccò il tema delle radio e tv religiose, ricevette oltre 30 milioni di lettere di proteste, guardandosi bene da allora di intervenire nella materia. Oggi vi sono 1.600 stazioni radio “cristiane”, e 250 stazioni tv.

L’impatto negli Stati Uniti è stato immenso. Un Gallup del 2004 rilevò che il 55 per cento degli americani crede che la Bibbia è letteralmente vera, includendo la storia dell’Arca di Noè, e la creazione del Mondo in sei giorni. Ma, ancora più preoccupante, è che il 71% dei Cristiani Evangelici ( come si chiamano formalmente i fondamentalisti), crede che il Mondo finirà in una lotta della Apocalisse fra Cristo e l’Anticristo. Non si tratta di un dibattito astratto: i tentativi di cambiare i programmi scolastici per eliminare la teoria dell’evoluzione sono ormai in atto in quasi tutti gli Stati dell’Unione.

Anche l’Europa ha visto una migrazione di massa verso le sette, ma non con un livello di fondamentalismo comparabile. Una parte importante della comunità fondamentalista vuole portare un cambio profondo nel governo americano. Pat Robertson, ed il suo gruppo chiamato Dominionisti, fanno una campagna permanente perché l’America diventi una teocrazia sotto il loro controllo. Ha detto più volte che la democrazia è una terribile forma di governo, a meno che on sia retta dai Dominionisti. Il suo aiutante, Gary North chiarisce così l’azione da svolgere: Noi dobbiamo usare la dottrina della libertà religiosa fino a che nasca una generazione che sappia che non esiste un governo civile neutrale. Questa generazione costruirà finalmente un ordine, politico, sociale e religioso basato sulla Bibbia, che rifiuterà la libertà religiosa ai nemici di Dio”. North chiede esecuzioni pubbliche per le donne che commettono aborto, e per coloro che lo sostengono. E poiché nella Bibbia si fa esplicito

riferimento a Israele, e si dice che quando Israele avrà occupato tutti i territori biblici, allora verrà il momento dell'Anticristo, e di conseguenza il ritorno di Cristo, il tema del Medio Oriente è visto da una parte importante del popolo americano solo in termini biblici.

Le analisi sui trend elettorali americani rivelano che oggi lo zoccolo duro del Partito Repubblicano non sono più i conservatori socialmente coscienti, come i Rockefeller. Gli evangelici sono il 40% dell'elettorato americano, secondo Greensberg, il pollster di Clinton, ma sono il 60% dell'elettorato repubblicano. E questo spiega anche l'appoggio dei Dominionisti a Bush visto che vede il mondo in modo analogo, sempre in una dicotomia: i nemici della libertà e gli amanti della libertà; il male ed il bene. Vacillare e cambiare politiche, sarebbe tentare il favore divino. Quello che sembra testardaggine, è coerenza etica. Secondo Greensberg, l'avvento del fondamentalismo ha cambiato il panorama politico americano in modo irreversibile.

La stessa ondata si è sparsa ovunque. In Africa le relazioni tra gruppi religiosi fondamentalisti e regimi è la causa di numerosi dei conflitti che hanno insanguinato il continente dalla Liberia all'Uganda. Ed in Brasile, gli evangelisti hanno presentato un candidato nelle elezioni, contro Lula, che veniva presentato come "il candidato del Diavolo". In Guatemala hanno avuto un presidente della Repubblica dalla storia dittatoriale, Efraim Rio Montes, ed in numerosi Paesi hanno eletto sindaci, deputati e senatori. E si calcola che se continueranno con lo stesso ritmo di crescita degli ultimi dieci anni, nel 2.025 supereranno i praticanti della Chiesa Cattolica.

Diversa è l'esplosione del fondamentalismo musulmano. Tra gli esperti, sta nascendo un consenso sul fatto che si tratta anche qui di una reazione al modernismo, o meglio alle sfide che il progresso e la modernità pongono ad un'interpretazione letterale del Corano. Il mondo musulmano, che nel medioevo era di livello culturale e scientifico superiore a quello cristiano, è stato incapace di seguire un identico ritmo di sviluppo. E poi fondamentale ricordare che dalla Riconquista conclusa dai Re Cattolici nel 1492, con l'espulsione degli arabi ( e degli ebrei) dalla Spagna, i rapporti tra cristianità e islam si sono sempre conclusi con la conquista e la colonizzazione del mondo islamico.

Questo di per sé non basta a spiegare il blocco economico e tecnologico dell'islam. La colonizzazione ha avuto sviluppi diversi per le ex colonie asiatiche, anche se per l'Africa non si può dire che le cose siano andate affatto bene...E l'America latina con la sua indipendenza agli inizi del XIX secolo, si è affrancata quasi 150 prima dal resto del Terzo mondo. Quello che qui si vuole sottolineare è che la frustrazione del mondo islamico è stata molto maggiore, e dalla fine della Seconda guerra mondiale, e la fine del colonialismo, lo stato di inferiorità dei Paesi islamici è diventato stridente. La scuola orientalista inglese colloca nella mancanza di istituzioni democratiche la causa principale del distacco. Quanto questa mancanza sia dovuta alla tendenza teocratica che il Corano rende più facile di altre religioni è oggetto di dibattito. Ma quello che è certo ed evidente è che a minor sviluppo economico si è accompagnato un minor sviluppo di democrazia, ed a maggior sviluppo economico ( la Malasia è un caso emblematico), maggior fiorimento di istituzioni democratiche e di società civile. Non va dimenticato che il mondo arabo rappresenta solo il 30% di tutto il mondo musulmano. Non a caso nella Malasia,

ed in generale nell'Asia, i partiti islamici non sono mai riusciti ad avere un peso decisivo nella politica. Il caso della Turchia e della Tunisia sono illustrativi: Atatürk e Bourguiba hanno accompagnato il processo di ammodernamento del loro Paese con un significativo sforzo di laicizzazione delle istituzioni pubbliche, proprio perché i due statisti hanno voluto riportare la religione sotto lo Stato e non sopra di esso, eliminando la Sharia per un sistema di leggi e di educazione che combinava la modernità con la tradizione e la etica islamica.

Va qui sottolineato che il fondamentalismo islamico ha cominciato a mettere radici dove la mancanza di democrazia si accompagnava a un mancato sviluppo sociale ed economico. Questo vale non solo per i Paesi del Maghreb, per l'Egitto, ma anche per i Paesi del Golfo e l'Arabia Saudita, dove la grande ricchezza e la corruzione delle classi governanti portava a vedere nell'Islam un cammino di eguaglianza sociale. I gruppi fondamentalisti islamici poi sono stati i soli ad occuparsi di assistenza sociale, educazione e sanità, nella assenza dello Stato, ed hanno fatto della denuncia delle ineguaglianze una bandiera distintiva. La reazione, dall'Egitto all'Algeria, è stata di metterli fuori legge, con l'appoggio del mondo occidentale. Non è quindi sorprendente che dentro del fondamentalismo islamico abbia visto l'Occidente come il gran nemico, che vuole mantenere in stato di inferiorità, per rubare le materie prime, ed anzitutto il petrolio. Il tragico destino dei palestinesi, in diaspora in molti Paesi, e sotto un'occupazione continua israeliana, è diventato il simbolo nell'immaginario collettivo di questo disegno occidentale. E le dichiarazioni di alcuni leaders occidentali dal tono di una nuova crociata dopo l'11 settembre, che erano soprattutto a fini interni, hanno confermato questa percezione. I media occidentali hanno praticamente ignorato il gran dibattito che sta accompagnando il disegno di legge sullo sfruttamento del Petrolio in Iraq. Atonia Juhasz, del Oil Change International, ha pubblicato il 14 marzo sull'IHT un'analisi nella quale analizza come si passa da un modello statale, come negli altri Paesi arabi, ad un modello totalmente privato, aperto alle compagnie internazionali con la conseguenza che l'Iraq National Oil Company avrebbe il controllo solo di 17 giacimenti petroliferi, su un totale di 80. Inoltre le compagnie straniere non sono tenute a reinvestire i loro utili nella economia irachena; non sono tenuti a joint ventures con compagnie locali, impiegare operai iracheni, o condividere le loro tecnologie. Molte altre clausole sono quelle che gli altri Paesi del medio Oriente hanno sinora respinto, e le cinque Federazioni di Lavoratori dell'Iraq hanno chiesto la solidarietà di tutti i sindacati del mondo islamico. E poi il rifiuto occidentale di trattare con partiti che partecipano alla vita democratica, (anche se probabilmente con fini totalizzanti), come Hamas in Palestina (originalmente favorita da Israele in funzione anti OLP), Hezbollah in Libano, come l'appoggio ai militari algerini quando annullano elezioni democratiche per impedire che il Fronte Islamico vada al potere, sono altri elementi che vengono ad aumentare il rigetto dell'Occidente.

E' così sempre più facile arruolare terroristi, che nel nome di una guerra santa sono pronti ad immolarsi, anche perché gli è promesso un al di là di eterna felicità, che è preferibile ad una difficile vita. E' senza precedenti che centinaia di persone si immolino ogni anno, e che per ogni "martire" ne sorgano ancora di più. E' illusorio pensare che si può risolvere questo fenomeno solo con misure di polizia, perché questo non farà che aumentare lo scontro ed il terrorismo.

Va concluso questa parte, ricordando che per iniziativa del Primo Ministro spagnolo, Josè Luis Zapatero, e del primo ministro turco Erdogan, le Nazioni Unite hanno convocato un Gruppo di Personalità ( che comprendevano da Desmond Tutu a Khatami), e che sono sostanzialmente giunti a queste conclusioni. Il rapporto presentato il dicembre scorso al Segretario Generale indica poi che non siamo davanti ad uno scontro tra civiltà, ma a uno scontro nelle civiltà. Infatti, i fenomeni più noti, come quello dei cartoons danesi e della maglietta di un ministro italiano non erano diretti al mondo arabo, ma ad un dibattito interno sulla libertà di criticare le religioni o sul trattamento degli immigranti. Così' come i numerosi attentati in vari Paesi musulmani sono indicativi dello scontro tra modernismo e tradizionalismo all'interno dell'Islam; il Pakistan è un chiaro esempio di questo scontro. Non sarebbe forse esagerato concludere che siamo di fronte ad una delle conseguenze della globalizzazione, che ha portato a rapporti diretti e senza precedenti delle varie realtà del mondo....

E poiché al fondamentalismo cristiano ed islamico si assiste anche ad un aumento del fondamentalismo buddista, ebreo ed induista, così come dell'animismo africano, la profezia di Malraux sul risorgere delle religioni in questo secolo va rivista su tempi lunghi: anche se l'accordo per un governo di coalizione tra protestanti e cattolici in Irlanda dimostra che quando i conflitti portano all'esaurimento della militanza, la pace viene sempre alla fine di processi lunghi e sanguinosi.

Dopo questa lunga analisi su cosa ci portiamo dietro dal secolo scorso, vediamo ora quali sono i cambiamenti fondamentali che ci attendono nel secolo che ora comincia. Sempre restando in uno spazio previsibile di un paio di decenni.

### **Il cambio dei rapporti della governabilità internazionale**

E' possibile affermare che nei prossimi venti anni, questo secolo non sarà né americano, né europeo ma asiatico. Il dibattito in corso è se sarà la Cina o l'India ad essere la futura potenza mondiale.

Per il momento non esistono dubbi sul vantaggio cinese. Negli ultimi 25 anni, la Cina è riuscita in un programma di riforme economiche combinazione di politiche nazionali ed iniziativa privata a livello locale, usando lavoro efficiente e qualificato con una economia aperta al commercio internazionale, che ha spinto l'investimento esterno e la importazione di tecnologie. Nel 2006 la Cina ha attratto 60.300 milioni di dollari, contro 4.600 milioni dell'India. La tasso di alfabetizzazione della Cina, secondo l'UNDP, è del 90,9%, contro il 60% dell'India. Il tanto proclamato sviluppo indiano ha avuto negli ultimi sei anni un rispettabile aumento dell'indice di produttività del 4,1% di media: ma quello della Cina è stato dell'8,7%. L'India, che aveva il 2,2% di partecipazione del commercio mondiale nel 1947, era scesa al 1% nel 1980, ed è ancora sotto il 2%. Negli ultimi 15 anni la tasso di impiego nel settore dei servizi in Cina si è triplicata, mentre in India è aumentata solo di un 20%. Per raggiungere il livello di sviluppo di infrastrutture della Cina, l'India deve investire almeno 150 miliardi di dollari. Il partito indiano ( di cui fa parte il monetarista Milton Friedman) vede le cose diversamente. Segnala che l'India ha il vantaggio di avere imprese che sono state sempre integrate nell'economia internazionale, da quando la British East India Company la colonizzò, come l'offerta di questi mesi di Mittal Steel per Arcelor o

Tata Steel per Corus dimostrano. L'India è comunque il secondo Paese del mondo per crescita economica, dopo la Cina, con un PBI di 3.611 miliardi di dollari, e secondo le proiezioni della Banca Mondiale supererà il Giappone al terzo posto, fra dieci anni. Dal 2002, la tasso delle esportazioni va crescendo di un 20% annuale, e raggiungerà i 92 miliardi di dollari. Mentre la maggioranza della popolazione ha basso livello educativo, l'India è comunque il primo Paese al mondo per produzione di ingegneri e scienziati, diventando il centro mondiale di outsourcing di informatica e di servizi telematici. Ogni anno produce il doppio di ingegneri degli Stati Uniti. Prima della metà del secolo, calcola il Fondo di Popolazione delle Nazioni Unite, supererà la Cina in popolazione. E' già al quarto posto nel mondo nella produzione farmaceutica, ed ha grandi vantaggi nel costo della mano d'opera. Il componente del costo della mano d'opera conta l'8-9% in un'auto, contro il 30-35% degli altri Paesi in via di sviluppo, Cina compresa. India ha già una classe con potere d'acquisto valutato in 400 milioni di persone, ed in crescita continua. E poi la Cina ha problemi interni crescenti, dovuti al suo sviluppo ineguale, che porta a oltre 70.000 manifestazioni di scontento all'anno (cifre del Ministero degli Interni cinese). Potrebbe quindi fratturarsi, o per lo meno entrare in una grande instabilità politica, con la caduta del Partito Comunista, unico capace di gestire il complesso processo cinese. L'India è già la più grande democrazia del mondo, ed ha dimostrato di poter superare difficili crisi di governabilità. Infine, la popolazione cinese sta invecchiando rapidamente, come conseguenza della politica di un figlio al massimo per famiglia, introdotta per controllare l'esplosione demografica. Peggio ancora, una grande parte della popolazione rischia di non avere nessuna rete di sicurezza nella vecchiaia, creando pressioni sociali gravissime. Mentre l'India rimane un Paese di giovani. Quindi quando i costi di lavoro andranno aumentando nei due Paesi come conseguenza dello sviluppo economico e industriale, l'India avrà mano d'opera disponibile, mentre la Cina avrà problemi per mantenere la crescita industriale e di servizi, cosa che in parte già si verifica ora.

Da parte cinese, il partito indiano è visto soprattutto come espressione del timore dell'ingresso della Cina nel mondo, e nella speranza che l'India rappresenti un contenimento all'inevitabile ruolo di prima potenza mondiale che la Cina è proiettata ad avere entro il 2025. Come si spiega altrimenti l'autorizzare l'India a sviluppare la sua industria nucleare, possibilmente anche di armi atomiche, senza controlli, mentre una politica opposta è applicata all'Iran? Anzitutto la Cina ha seimila anni di storia centralizzata, ed è molto più omogenea etnicamente e culturalmente, e la mancanza di una democrazia formale significa che si possono prendere decisioni ed implementarle in tempi impossibili per l'India. I cinesi sanno benissimo che la scomparsa di un potere centrale significa problemi per tutti, e la politica del Partito Comunista è ormai sempre più inclusiva. Quindi sperare che la Cina si fratturi o che l'India possa sorpassarla è solo espressione di un timore non dichiarato.

E' la crescita della Cina che fa paura e che si vuole contenere. Oggi la Cina ha riserve per un trilione di dollari, contro i 470 dell'India. Nel 1975, il PIB dell'India era superiore del 9% a quello della Cina, mentre oggi è solo il 40% di quello cinese. Il numero dei poveri, secondo l'UNDP, era di 320 milioni nel 1978, ed è sceso a 60 milioni oggi. Nello stesso tempo, il numero dei poveri in India è sceso da 320 a 300 milioni, e la percentuale di povertà è sei volte più elevata che in Cina. Il numero dei sottoalimentati è passato in Cina dal 1979 al 2000 da 304 a 119 milioni, una diminuzione del 60%, mentre in India è rimasto eguale. Oggi l'India ha un quarto dei sottoalimentati di tutto il mondo, anche se in India il 10% dei più ricchi è sette volte più elevato del 10% dei più poveri, mentre in Cina è 19 volte più alto. Il coefficiente di ineguaglianza, Gini, è aumentato del 50% negli ultimi venti anni,

contro il 40% dell'India. In Cina, l'aspettativa di vita è di sette anni più che in India, anche perché destina 224 dollari per abitante in salute, contro gli 80 dollari dell'India; in Cina l'uso del telefono è quattro volte più esteso che in India, e Internet è tre volte superiore, nonostante le restrizioni di censura. E poi, osservano i Cinesi in preparazione delle prossime Olimpiadi (le più grandi della storia, assicurano), nelle ultime l'equipe cinese ottenne 63 medaglie, contro una dell'India...Ed oggi ci sono 460.000 studenti cinesi in 103 Paesi, contro 275.000 indiani, e di questi il 93% si paga gli studi di tasca propria. La Cina è diventata un motore fondamentale dell'economia mondiale. Ogni anno ricicla il superavit di 124 miliardi di dollari di commercio con gli Stati Uniti, in obbligazioni americani, diventando il secondo possessore del debito del tesoro americano. Nel 2006 ha rappresentato il 7% del consumo mondiale di petrolio, il 27% d'acciaio, il 31% di carbone ed il 40% di cemento, e produrrà il 30% della produzione di tessuti alla fine di questo anno. Nel 2010 prevede di esportare automobili per 50 miliardi di dollari, ed ha comprato quest'anno l'ultima fabbrica inglese, la MG Rover. E' in un accelerato processo di urbanizzazione, e prevede di muovere 400 milioni di contadini dal campo alle città entro il 2020, passando dall'attuale 41.8 per cento al 75%. Per compiere questo cambio, i Paesi occidentali hanno impiegato tre secoli...Se il Giappone è uscito nel 2003 dalla stagnazione economica, si deve alle importazioni cinesi di 60 miliardi di dollari, un aumento del 44%. Cina è oggi la maggiore meta delle esportazioni asiatiche, che assorbe per il 31%, mentre il Giappone è sceso dal 20 al 10%. Ma il caso dell'Africa è il più emblematico del ruolo crescente della Cina. Dal 2000 il commercio con l'Africa è aumentato di cinque volte, raggiungendo i 50 miliardi di dollari nel 2005. 800 imprese cinesi hanno investito 5.5 miliardi di dollari in 43 Paesi, balzando al terzo posto dopo gli Stati Uniti e la Francia. Questa politica economica è stata accompagnata da un totale disinteresse per gli aspetti politici dei regimi africani, della loro aderenza ai diritti umani, alla corruzione, a differenza delle posizioni europee, giungendo al caso estremo del Sudan ed il Darfour. I cinesi se interrogati su questo tema, rispondono che la Francia ha mantenuto regimi corrotti come quello di Omar Bongo in Gabon, e quello del Congo Brazzaville e gli Stati Uniti dittatori come Teodoro Obiang della Guinea Equatoriale e Eduardo do Santos dell'Angola e che quindi l'Occidente non è in grado di dare lezioni a nessuno.

Certamente all'Ufficio di Analisi Internazionali del Partito Comunista Cinese, i segnali di preoccupazione sul crescente ruolo della Cina non passano inosservati. Quando Paul Wolfowitz era ancora sottosegretario della Difesa americana, dichiarava al New York Times "Il cammino preso dalla Cina è inquietante. Questo Paese si sta trasformando in una superpotenza. Questo non vuol dire che la Cina si trasformi necessariamente in una minaccia, ma se la lasciamo fare, potrebbe essere proprio il caso". En nel documento strategico sul secolo americano dell'amministrazione Bush del 2002, si dice: "La crescita della potenza militare degli Stati Uniti in Asia Orientale è la chiave per far fronte all'ascesa della Cina come grande potenza". Richard Holbrooke, l'ex ambasciatore alle Nazioni Unite e consigliere del candidato democratico Kerry nelle ultime elezioni, si esprimeva in questi termini: "Come il secolo scorso è stato marcato dalla lotta contro il nazismo ed il fascismo prima, e dopo contro il comunismo sovietico, le relazioni cino-statunitensi lasceranno la loro marca in questo millennio". E la Merkel, commentando i rapporti cino-africani, "Non possiamo lasciare l'Africa alla Repubblica Popolare Cinese...La politica europea verso la Cina non dovrebbe essere basata su argomenti di carità, come è stato nel passato, ma sui nostri fondamentali interessi".

La reazione cinese è stata quella di minimizzare il suo ruolo internazionale. Nelle conversazioni private, in dirigenti cinesi sostengono che solo quando la Cina avrà risolto i problemi interni, e ciò non avverrà prima del 2025, potrà occuparsi di politica estera. Per ora, la Cina vuole solo commerciare, ed aiutare allo sviluppo economico degli altri Paesi attraverso investimento e commercio. Ha respinto ogni tentativo americano di discussione sulle sue politiche economiche e commerciali, ed ignora regolarmente ogni discorso sul problema dei diritti umani e della democrazia interna.”. Noi riteniamo che la questione dei diritti umani deve essere lasciata ai governi nazionali”, ha detto Ju Intao. E la teoria della non ingerenza negli affari interni di un Paese continua ad essere il man tra della politica estera cinese.

Questo apre un quesito importante: se questa data magica del 2025 è reale, comunque la Cina è destinata a giocare un ruolo di potenza mondiale in ogni caso, al di là delle sue intenzioni. Non è perché un elefante si creda di essere una gazzella, che può pensare di essere visto come una dagli altri animali, ha osservato Mandela, parlando della Cina. Anche perché per la sua crescita economica Pechino ha bisogno di un'enorme quantità di materie prime, ed in particolare del petrolio, del quale già deve importare il 70% dei 5.5 milioni quotidiani di barili, che sono il suo fabbisogno attuale. Questa quantità si crede che potrebbe addirittura raddoppiare, e non si vede come questo non la metta in una rotta di collisione con gli Stati Uniti, che sull'accesso al petrolio sono particolarmente nervosi. Nelle conversazioni private, Hu Jintao ha indicato che con gli attuali ritmi di indebitamento verso la Cina, nel 2025 non si vede come gli Stati Uniti abbiano qualsiasi capacità di pressione, anche perché non ritiene realista la ipotesi di un conflitto militare, che sarebbe impossibile vincere per gli Stati Uniti. La Cina possiede riserve per 680 miliardi di dollari: basterebbe trasformarle in euro, per mettere in ginocchio la economia americana. L'attuale dirigenza americana replica che si tratta di un'ipotesi assurda, poiché la Cina è talmente legata alla economia ed alla valuta americana, che qualsiasi iniziativa tesa a colpirla si ritorcerebbe anche su di essa. E Hu Jintao osserva che fino a che gli Stati Uniti si comportano bene, è una tesi accettabile: ma se si mettono sul piano di conflitto, una manovra economica sul Tesoro americano viene sempre a costare meno di una guerra.

Ora è chiaro che gli Stati Uniti non potrebbero menare una guerra contro la Cina, senza l'appoggio dell'India. Ed a Pechino l'accordo nucleare degli Stati Uniti con Dehli viene visto proprio in questa funzione: aiutare il gigante indiano a raggiungere un livello militare di contenimento del gigante cinese. La reazione è stata quella classica: commerciare di più, per aumentare la dipendenza reciproca. Gli scambi tra i due Paesi sono ora a 20 miliardi di dollari l'anno ma Pechino intende raddoppiarli in quattro anni, ed ha offerto aiuto nello sviluppo nucleare indiano. Nella sua visita a Dehli, Hu ha dichiarato” Il cammino che intraprendiamo, ed il ritmo del nostro sviluppo hanno delle grandi implicazioni per la pace e, lo sviluppo dell'Asia e del mondo. L'India e la Cina hanno un interesse comune nell'avanzamento della multipolarità nel mondo, e nel democratizzare le relazioni internazionali.” Gli osservatori hanno trovato significativo che la sola volta che Hu ha parlato di multipolarismo e di democrazia nelle relazioni internazionali ( un chiaro riferimento alla teoria del Secolo Americano e del suo unilateralismo), lo ha fatto riferendosi agli interessi comuni della Cina e dell'India. Saremmo allora agli inizi di

una nuova entità geopolitica, la “Cindia”, dove oltre 2 miliardi di persone diventerebbero un blocco senza precedenti nella storia. Perché una lotta interna (e per altri), quando alleandosi il resto del mondo diventa irrilevante? Anche perché l’India ha esattamente gli stessi problemi energetici e di mancanza di materie prime della Cina, e quindi o gestiscono questo problema insieme, o uno scontro sarà inevitabile, a di là di manovre esterne.

Come sarà allora il mondo del 2025? Un mondo multipolare, con la Cina e l’India potenze mondiali, o solo la Cina alla guida? Questo è il dibattito all’interno dell’Ufficio Internazionale del Partito Comunista Cinese. E’ significativo che nella edizione di novembre del 2005 riportasse un saggio di un funzionario, Wu Wang, che si intitolava: “ E’ nostro interesse non scuotere la egemonia americana”. Nel saggio si indicava che gli Stati Uniti sono destinati a diventare una potenza regionale, come l’Europa. Ma per questa le relazioni estere sarebbero più facili di quelle degli americani con l’America Latina, che non ha nessun senso di lealtà con gli Stati Uniti. Meglio quindi che questo passaggio da potenza mondiale a regionale si faccia gradualmente e senza scosse, per non provocare un Paese in crisi, la cui economia è in buona misura alla mercé della Cina. Quello che conta sono le relazioni commerciali, l’epoca della dominazione militare è ormai finita, perché è troppo costosa e poco efficiente. La priorità per la Cina è rafforzare la sua cooperazione asiatica.

Siamo quindi di fronte ad un diverso tipo di egemonia di quella americana, che si basa su un’affermazione di valori e di stili di vita. Non sembra affatto possibile che la Cina vorrà imporre il proprio modello politico o il proprio cibo, musica o modo di vestire al mondo. Anche perché nella storia Cinese la mancanza di interesse per quanto accadeva al di là delle proprie frontiere è proverbiale. L’Impero di Mezzo era il centro dell’armonia, e fuori erano i barbari, contro i quali si è costruita una muraglia gigantesca. Saremo davanti ad un grande impero commerciale, dove è probabile che gli interessi cinesi siano anteposti a qualsiasi altro, con un totale disinteresse per una giustizia sociale internazionale, o per la sorte dei più deboli, secondo la cultura cinese.

Comunque sia, resterà da vedere se gli Stati Uniti accetteranno questo cambio di leadership senza lottare, magari con misure apocalittiche, come l’uso dell’atomica. Dipenderà se il cosiddetto uomo della strada accetterà la fine di un “disegno manifesto”, di un’eccezionalità storica per gli Stati Uniti, con l’arrivo di un leader senza religione e con una visione diversa della democrazia, e che porterà inevitabilmente ad un cambiamento dello stile di vita americano. Gli Stati Uniti oggi, con il 4% della popolazione mondiale, usano il 20% delle risorse del mondo. Senza un’egemonia, questo diventerà impossibile. E l’egemonia americana è già in crisi, anche se gli americani non se ne accorgono. La famosa supremazia militare si è rivelata un mito con l’Iraq; dalle dichiarazioni di Rumsfeld, appena nominato Ministro della Difesa, secondo le quali gli Usa potevano operare simultaneamente più guerre, si è passati ad accettare che aprire un altro fronte in Iran sarebbe molto pericoloso: si può tutto al più bombardarlo. Il problema non è vincere una guerra, è restare sul posto. E peraltro, dalla Seconda Guerra Mondiale, gli americani non hanno vinto nessuna delle guerre che hanno intrapreso, dalla Corea al Vietnam. Gorbacev osserva che gli americani, nei conflitti, hanno lo stesso comportamento dei coccodrilli che, quando tornano nell’acqua fanno esattamente lo stesso percorso che hanno fatto all’uscirne, facilitando il compito del cacciatore. Nella seconda guerra mondiale hanno conquistato i Paesi nemici, il Giappone e la Germania, hanno imposto un governo amico, hanno introdotto la democrazia, l’economia di mercato e tutto è andato bene. Ma l’Iraq, ed ancor meno l’Iran o l’Afganistan, non sono né la Germania né il Giappone: ed è risibile che pensino di

fare lo stesso in Cina...Anche perché non è pensabile che si possano aumentare di molto le spese militari. Mc Clatchy informa che con l'ultimo bilancio, la spesa militare è la più alta dalla Seconda Guerra Mondiale. Se saranno approvati i cento miliardi addizionali per l'Iraq e l'Afganistan, si arriverà ad una spesa di 630 miliardi di dollari, con i quali, però si finanzia una macchina militare di 300.000 soldati, presenti in 78 paesi del mondo, dei quali la metà in Iraq e Afganistan. Questo esercito professionale ha seri problemi di reclutamento. Per raggiungere le quote necessarie si è dovuto fare ricorso alla "moral exception", cioè ad accettare di arruolare persone con precedenti penali o alcolici, in misura vicina al 5%. Sono questi i responsabili di molti crimini nell'occupazione irachena, insieme al problema dell'abuso di alcool, che ha raggiunto livelli preoccupanti, secondo un rapporto del Pentagono di gennaio. La rata di alcolismo nell'esercito è aumentata del 30% dal 2002 al 2005, ed un quarto degli intervistati ha dichiarato di "bere molto", cioè più di cinque bicchieri in una seduta. Ma la spirale dei costi continua a crescere. Il Pentagono ha una struttura elefantica: secondo l'inventario del 2005, ha 737 basi militari nel mondo, con una superficie totale di 2,202.735 ettari e questo non include le 106 guarnizioni militari dell'Iraq ed Afganistan, né le basi di Israele, Qatar, Kirghistan, Uzbekistan, e Turchia. Il Pentagono possiede 32.327 edifici nelle sue basi, ed affitta altre 16.527 installazioni.

A questa ipertrofia non produttiva della macchina militare ( secondo il General Accounting Office del Congresso americano sono stati sparati 22.000 colpi per guerrigliero ucciso in Iraq), si accompagna un progressivo declino della egemonia economica e finanziaria americana. Nel 1950 gli Stati Uniti fornivano il 50% del prodotto bruto mondiale, contro il 21% di oggi. In quell'anno il 60% della produzione di manufatti, contro il 25% del 1999. Nove su dieci delle più grandi compagnie elettroniche ed elettriche non sono americane. Otto su dieci dei fabbricanti di automobili e compagnie di gas;sette su dieci delle più grandi raffinerie di petrolio;sei su dieci di compagnie e di telecomunicazioni;cinque su dieci di compagnie e farmaceutiche; quattro di sei compagnie chimiche; quattro di sette compagnie di aviazione. Delle 25 banche più larghe del mondo, 19 erano non americane. Delle 100 corporazioni più larghe del mondo, 23 erano americane, Dal 1971 ( eccetto il 1973 e 1975), GLI Stati Uniti hanno avuto un deficit crescente nella bilancia commerciale di beni. Dal 1990 la bilancia di investimenti stranieri, che era sempre positiva, è andata invertendo di tendenza, dal 2002, per la prima volta gli Stati Uniti pagano più all'estero per investimenti stranieri, di quanto ricevono dai propri investimenti all'estero. Nel 2002, sono stati costretti a prendere in prestito dall'estero 503 miliardi di dollari, quasi il 5% del PDB. I beni e titoli di stranieri sono oggi 2.5 trilioni di dollari di più di quanto gli Stati Uniti possiedono all'estero. A metà del 2003, in mani straniere era il 41% del debito di mercato del tesoro americano, il 24% di tutti i titoli corporativi americani, ed il 13 per cento delle azioni. Gli Stati Uniti stanno perdendo la maggioranza dei casi di concorrenza internazionale giudicati dalla Organizzazione Mondiale del Commercio. Persino in America Latina, legata a Washington dalla dottrina Monroe ( che ne fa una regione riservata agli interessi americani), nel 2000 sulle 25 più grandi compagnie straniere, 11 erano americane, e 24 europee.

La situazione è peggiorata con l'amministrazione Bush, che aveva ereditato un bilancio in attivo da quella di Clinton, e che con giganteschi tagli di tasse e le spese militari ha portato a deficit di 450 miliardi di dollari a partire dal 2004. La visione ideologica di questa amministrazione ha cercato allo stesso tempo di ridurre la

macchina pubblica, estendendo i tagli anche agli stati, su cui sono state addossate molte spese sociali. Il risultato è che gli Stati prevedono un deficit per il prossimo anno di 60-80 miliardi di dollari, che possono equilibrare solo tagliando le spese di educazione, sicurezza, librerie, parchi, ecc. Il tasso di in equità interno è cresciuto in modo significativo nel 2005, con l'1% degli americani più ricchi (ingresso di almeno 348.000 dollari) con la più grande partecipazione al reddito nazionale dal 1928. In altre parole, i 300.000 americani più ricchi hanno lo stesso ingresso dei 150 milioni di americani più poveri; la distanza tra ricchi e poveri si è raddoppiata dal 1980. Il 10% degli americani ha raccolto il 28.5% di tutte le entrate del 2005. La cifra per questo gruppo era del 49.3% nel 1928, grazie alle politiche di equità fiscale adottate dalle varie amministrazioni, per interrompersi bruscamente con Reagan, che la aveva trovata al 33%. Il "deficit gemello" del commercio estero e del bilancio portò ad una vista del direttore generale del Fondo Monetario Internazionale del Banco Interamericano e della Banca Mondiale (gli organismi dell'accordo di Bretton Wood), a visitare il Ministro del Tesoro americano, per esprimere la loro preoccupazione. La risposta di Snow fu che l'economia americana sfugge alle leggi generali economiche, perché tutti hanno investito negli Stati Uniti e non è interesse di nessuno vederli in problemi.

I sondaggi che sono condotti ogni anno sull'immagine americana nel mondo, dal Pew Global Attitudes Project (PGAP) raccontano una storia diversa. La rielezione di Bush alla presidenza è stata percepita negativamente nei 16 Paesi oggetto dell'inchiesta, con l'eccezione della Polonia.

E 11 Paesi, includendo alleati tradizionali di Washington, come il Pakistan, il Libano e la Giordania, hanno dato voti più favorevoli alla Cina che agli Stati Uniti. Dove gli Stati Uniti hanno mostrato un'immagine di solidarietà, con l'azione di aiuto alle vittime del Tsunami, la risposta positiva è passata dal 15% di due anni prima, al 38%. Alla domanda se gli Stati Uniti considerava altri interessi, quando difendevano i loro, solo il 19% dei canadesi ha risposto positivamente, contro il 23% del 2003; e solo il 32 per cento dei cittadini inglesi intervistati, contro il 44% due anni prima. E, significativamente, 7 cittadini americani su 10 hanno descritto gli Stati Uniti come "generalmente non amati" all'estero, contro il 94% dei canadesi e l'83% degli indiani alla stessa domanda. La breccia di percezioni diventa evidente, quando una maggioranza nei 15 Paesi, dal 51% del Canada all'85% della Francia, hanno dichiarato che il mondo sarebbe migliore se un gruppo di paesi emergesse come rivale del potere americano militare. In contrasto, il 68% dei cittadini americani considerano il mondo in miglior stato se Washington rimane la sola superpotenza militare. Infine una larga maggioranza del mondo islamico si è dichiarata preoccupata su una possibile invasione militare americana.

Mentre i dati indicano quindi un progressivo erodere degli Stati Uniti a superpotenza solitaria, ed il prossimo residente americano venga da qualsiasi settore, riprenderà in qualche misura il cammino del multilateralismo (firmando ad esempio l'accordo di Kyoto), non è possibile ritenere che in tempo breve l'Europa riuscirà a giocare un ruolo unitario nella scena internazionale. Le celebrazioni del suo cinquantenario, ricche in simbolismi e plaudenti alla preveggenza del trattato costitutivo, non sono riuscite a nascondere lo scetticismo di una parte significativa dei cittadini europei, e a rilanciare il consenso sulla necessità di una costituzione europea (anche se si trattava più modestamente di un trattato). La realtà è che al di là del sacrificio individuale (e del benessere collettivo) che ha significato l'adozione dell'euro, l'Europa si è bloccata come disegno politico con l'espansione a 27 Paesi, processo che deve continuare con molti altri: la Romania, la Bulgaria, la Croazia, la Bosnia-

Herzegovina, la Serbi, la Macedonia, il Montenegro, l'Albania, la Turchia, l'Ucraina e forse la Moldavia e la Bielorussia, fino all'Ucraina. Questo processo era stato già interrotto dall'ingresso della Gran Bretagna, che era entrata solo perché era fallito il suo progetto di una Zona Europea di Libero Scambio. Ed era entrata a condizioni che sembrano oggi inesplicabili come la cosiddetta clausola Thatcher, che fa degli Stati Uniti un ricettore netto di contribuzioni, anche quando la Gran Bretagna è economicamente in condizioni migliori di molti Paesi fondatori. L'Inghilterra è entrata decisa a convertire l'Unione Europea in una zona di libero scambio, ma non in un progetto politico. Londra non potrà mai abbandonare il suo atlantismo e la sua funzione di ponte tra gli Stati Uniti e l'Europa. Ebbi occasione di frequentare Lord Hume, ed un giorno gli chiesi se mai la Gran Bretagna potesse diventare veramente europeista. Mi chiese se potessi sentirmi per cinque minuti cittadino inglese. Ed allora mi chiese: " Mio caro concittadino: lei preferisce essere il secondo della Germania o il secondo degli Stati Uniti?" Ecco perché Blair è passato senza problemi ad una grande amicizia da Clinton a Bush, nonostante differenze evidenti, e lo stesso farà il suo successore con quello di Bush.

Poco prima dell'ingresso nell'Europa dei 15, la Società Internazionale di Sviluppo ( SID) della quale ero Segretario Generale, organizzò nell'Istituto diplomatico di Vienna una riunione, finanziata dal Commissario per la cooperazione Paul Nielsen, per presentare le politiche di appoggio ai Paesi del Terzo Mondo. Alla riunione erano invitati i Presidenti delle Commissioni Estere dei Senati e delle Camere dei Deputati dei Paesi entranti. I parlamentari arrivarono tutti insieme, dopo aver tenuto una riunione interna, e dissero che il Senatore polacco avrebbe fatto una dichiarazione iniziale a nome del gruppo. L'intervento fu quasi verbatim il seguente: " Noi avremmo preferito entrare negli Stati Uniti, ai quali dobbiamo la caduta del comunismo, e la nostra libertà. Ragioni ovvie lo impediscono. Entriamo quindi nell'Europa, ma solo per avere i mezzi che ci occorrono per colmare il gap che ci divide dal resto dell'Europa, che è cresciuta, mentre noi eravamo bloccati dalla dominazione sovietica. Quindi niente aiuti al terzo Mondo. Tutte le risorse vanno dirette a noi. Quando il distacco tra le due Europee sarà eliminato, allora torneremo a parlare di una politica estera europea".

Prima che l'Unione riesca a metabolizzare i nuovi venuti, in un processo ancora aperto, ci vorrà almeno una generazione politica. Certamente, la forza carolingia che ' sempre stata alla base dell'Europa ( con eccezione della Gran Bretagna), avrà il sopravvento. Ma non a caso hanno fatto prima la Francia e la Germania a ritrovare il cammino carolingio, di quanto sembrano avviati la Germania e la Polonia a trovare un cammino di dialogo. Comunque la logica della storia e dell'economia alla fine riusciranno a comporre un'Europa unita. Ma intanto il mondo sarà andato avanti, e l'Europa avrà perso la sua finestra di opportunità.

Anche perché l'Europa, oltre risolvere la sua sfida verso l'esterno, deve risolverne una ancora più difficile al suo interno. La sua popolazione sta invecchiando rapidamente, quasi quanto il Giappone, più o meno come la Cina. Il problema di avere una popolazione attiva e che sorregga le reti di sicurezza sociali della vecchiaia ( pensione, sanità), è anzitutto un problema di competitività internazionale. Gli europei erano uno su sei abitanti del pianeta nel 1950( esclusa la Unione Sovietica. Saranno uno su 14 nel 2010 e uno su 17 nel 2025, e l'età media che è ora di 37,7 anni, nel 2050 sarà di 52,3 anni. In altre parole, non può essere competitiva senza sostanziali immigrazioni.

Le proiezioni delle Nazioni Unite calcolano che dovranno entrare un minimo di 75 milioni di immigrati, per mantenere viabile l'Europa. Ora, questi immigrati verranno tutti dal Sud del mondo, e porteranno culture, religioni e tradizione profondamente diverse dall'Europa cristiana sdi cui si discute tanto. E sinora, le esperienze europee di assimilazione, non hanno funzionato molto bene. I due cammini, quello della integrazione nazionale della Francia e quello del multiculturalismo dell'Olanda, non hanno risolto il problema di fondo: o agli immigrati si dà lavoro e dignità, o è inesorabile che tendano a rinchiuersi in ghetti. Il Canada è il Paese più multientico che esista, in proporzione alla sua popolazione originale, ancora più degli Stati Uniti. Ma ha sempre attuato una politica controllata di immigrazione, assicurandosi che ogni immigrato non fosse emarginato. In Europa, la politica di immigrazione è impopolare, perché in ogni paese esiste un Le Pen o un Bossi che usano il rifiuto dell'immigrato per fini puramente elettoralisti. Come risultato, la politica di immigrazione europea è solo il cercare di limitare i danni, senza nessuna politica culturale di immigrazione interna, a differenza di quanto accade in Canada, dove la popolazione viene educata a vedere nell'immigrazione una inevitabile necessità, da vivere quindi positivamente. Non a caso nelle scuole elementari, dove oggi siedono insieme bambini di tutte le etnie, il problema del diverso non esiste. Esiste nella società degli adulti, che vorrebbe che l'Europa non cambiasse. Una Europa dove non si fanno più bambini, perché oggi rappresentano un alto costo ed un serio sacrificio. Certo per cosiddetti milleeuristi, cioè i contratti a termine per meno di mille euro, che oggi coprono il 27% della popolazione europea minore di 35 anni, e che non versano contributi e non avranno quindi pensione, avere figli è ancora più difficile. Ed allora non si fanno bambini (persino la cattolicissima e conservatrice Polonia ha una tasso di nascita negativa), si vede l'immigrazione come una distruzione della identità europea, e si va allegramente verso un lento declino del ruolo europeo, mentre gli Stati Uniti continuano a ringiovanire la popolazione attraverso una immigrazione continua, ma pianificata e controllata.

Comunque, gli europei sembrano vedere il loro futuro più chiaramente di quanto si creda. Un'inchiesta per i 50 anni del Trattato di Roma, condotta dall'IHT e dalla stazione televisiva France 24, in Gran Bretagna, Germania, Italia, Spagna e Stati Uniti, ci dice che la grande maggioranza degli intervistati ritiene che l'Unione Europea sarà viva e forte fra altri 50 anni. Anzi, il 50% degli italiani, il 49% degli spagnoli, il 34% dei francesi e dei tedeschi credono addirittura che nel 2057 la Russia farà parte dell'Unione Europea, e percentuali ancora più alte vedono sicuro l'ingresso della Turchia. Significativamente, mentre i cittadini francesi (85%), italiani (84%), spagnoli (82%) e tedeschi (76%), si dichiarano sicuri che l'Europa si sarebbe rafforzata e sarebbe sopravvissuta, la percentuale degli inglesi scendeva al 62%. Un gran successo per l'euro: con grandi maggioranze (dal 93% degli spagnoli, al 76% degli inglesi), si dichiarano sicuri che l'euro sarà la sola moneta europea. E' interessante notare che una solida maggioranza, di almeno due terzi, si attendono una nuova guerra sul suolo europeo nei prossimi cinquanta anni; e che dall'83% degli inglesi al 71% dei francesi, credono che l'inglese sarà fra 50 anni la lingua franca europea. Gli americani vedono la qualità della vita nel 2057 con meno ottimismo (31% dell'Italia e della Spagna (47%), e credono (72%), che l'euro sarà la moneta europea. Almeno due terzi degli intervistati, dalle due parti dell'Atlantico, credono che fra 50 anni le relazioni tra Stati Uniti ed Europa saranno peggiori di oggi.

Cosa si può prevedere per l'Africa e l'America latina? Il cosiddetto continente nero si avvia a raggiungere il miliardo di abitanti. Siamo ormai alla terza generazione di leaders dalla indipendenza. Mentre la prima è stata di visionari e patrioti, la seconda e la terza sono state caratterizzate dalla corruzione e dal potere assoluto. Ma la terza generazione è ormai in via di consunzione. Non è pensabile che i Mugabe possano vivere ancora a lungo. Se la quarta generazione sarà realmente di giovani, probabilmente vi sarà un cambiamento nella politica africana. Ma fino a che la nascente società civile africana, finora quasi sempre creata per iniziativa di gruppi europei, non si rafforzerà e porti con forza domande di trasparenza e partecipazione, e valori di giustizia, convivenza, pace ed equità, l'Africa rimarrà soprattutto fornitrice di materie prime, incapace di competere con prodotti che verranno dall'esterno. In Sudafrica 10 anni fa vi erano 320.000 lavoratori in fabbriche di scarpe. Oggi sono ridotti a 50.000, dopo le importazioni di scarpe cinesi. L'apertura ai tessili cinesi vedrà egualmente la chiusura di gran parte del settore tessile.

Diverso è il potenziale dell'America Latina. Se riuscisse a consolidare il suo processo di integrazione regionale (anche se il Messico e il Centroamerica fanno ormai parte dell'area statunitense), potrebbe avere un mercato sufficiente per un suo sviluppo interno. Ma se uno analizza come, in un raro momento di comunanza politica per gran parte dei Paesi dell'America del Sud, il cammino dell'integrazione rimane elusivo, anche qui siamo probabilmente di fronte ad una speranza frustrata. Ed i prodotti latinoamericani, senza un gran mercato interno, non hanno nessuna possibilità di competere con quelli asiatici, come i piccoli produttori di giocattoli, scarpe e tessili stanno scoprendo in questi ultimi anni.

Riassumendo questa parte sulla governabilità mondiale, è possibile affermare che il centro diventerà l'Asia, e con probabilità per un certo tempo la Cina. Questa o troverà un'intesa con l'India (la Cindia), o si troverà a dovere affrontare un'alleanza tra India e Stati Uniti (e probabilmente Giappone va peraltro rilevato che per l'invecchiamento della popolazione, fra venti anni sarà un Paese in netto declino). Comunque sia, per gli Stati Uniti inizia un'erosione della sua egemonia, e la fine del sogno del Secolo Americano. Lo stesso avverrà per l'Europa, specie se non riuscirà ad esprimere una politica estera comune.

Tra il passaggio dall'unilateralismo americano, a quello asiatico, vi è una finestra di opportunità non maggiore di dieci-quindici anni. A quel punto entriamo in un'area o di conflitto o di egemonia, ed avremo una nuova crisi del multilateralismo, che è destinato a rafforzarsi durante questo periodo. Saprà la comunità internazionale risolvere intanto i temi più urgenti per evitare che diventino un elemento di conflitto in questa finestra che si apre? Credo che si debbano indicare almeno tre aree fondamentali su cui operare con urgenza, per un mondo sostenibile e che riesca ad assorbire gli sconvolgimenti che l'attuale globalizzazione da capitalismo selvaggio sta producendo: ciò che possiamo etichettare come gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, i diritti umani come base delle relazioni internazionali, ed il tema dell'ambiente. Vediamoli brevemente.

### **Obiettivi di sviluppo del millennio**

Cominciamo a dire che si tratta di obiettivi totalmente insufficienti per risolvere i problemi di due terzi dell'umanità, e che non si dirigono alle cause di questi, ma solo a migliorare la situazione. Tuttavia, si tratta del più grande accordo fra tutti i Paesi del mondo, sottoscritto solennemente dai capi di Stato e di Governo, e quindi un test importante non tanto per ciò che produrrà, ma perchè dimostrerebbe che la comunità internazionale può lavorare insieme in modo costruttivo per un disegno globale che non sia solo economico ma sociale. Se questo fosse possibile, il processo di costruzione sarebbe un esperimento ed un apprendistato che potrebbe cambiare le pratiche di relazioni internazionali. Abbiamo esperienze più limitate, come quella della eliminazione della poliomelite, del vaiolo, che dimostrano che quando la politica vuole, la cooperazione vince sui riflessi nazionali e sugli interessi locali. In un certo senso, la lotta contro il Sida e contro la Sars, sono cammini simili a quello degli OSM...

Nel settembre del 2000, tutti i Paesi membri delle Nazioni Unite, nel cosiddetto Summit del Millennio, si impegnarono a raggiungere nel 2015 otto grandi Obiettivi dello Sviluppo del Millennio, i cosiddetti OSM (MDG in inglese, come sono conosciuti). Essi erano: ridurre della metà la popolazione colpita da fame e povertà del mondo, per il 2015 garantire l'educazione elementare universale, promuovere l'eguaglianza fra i generi e l'autonomia della donna, ridurre la mortalità infantile di due terzi e la mortalità materna in  $\frac{3}{4}$ , combattere il Sida la malaria ed altre malattie gravi, garantire l'uso sostenibile delle risorse naturali, e propiziare la creazione di una società mondiale per lo sviluppo tra il Nord ed il Sud. Per misurare il processo, si decisero 18 obiettivi e 48 indicatori.

A metà del periodo di impegno, si stanno ancora dibattendo come realizzare la metodologia, e gli indicatori, in una gran parte dei Paesi, dove non esistono sistemi statistici completi e attendibili. Ma, cosa ancora più grave, siamo molto lontani dalla messa in marcia dei MDG. I calcoli più ottimisti, indicano che si sta spostando il paletto di almeno altri dieci anni, se si continua con il livello di risorse attuali. Ovviamente, nel frattempo il mondo sarà cambiato in peggio, se i trend attuali sono un'indicazione. Il Rapporto dello Sviluppo Umano dell'UNDP ci dice che oggi 50 Paesi stanno peggio di dieci anni fa, e che lo scarto fra ricchi e poveri non fa altro che aumentare. I livelli di aiuto internazionale sono oggi la metà di quelli del 1960, nonostante l'impegno dei paesi industrializzati ad apportare lo 0,7% del Prodotto Interno Bruto, impegno che continua ad essere eluso. Gli Stati Uniti, ad esempio, sono vicini allo 0,2%, e il loro aiuto si concentra sostanzialmente in Egitto e Pakistan, per scelte politiche. Intanto, a sette anni dal Summit del Millennio, ci sono ancora 1.200 milioni che vivono nella povertà, 100 milioni di bambini che non vanno a scuola, un bambino che muore di malattie prevenibili ogni 3 secondi, una madre di parto ogni minuto ed abbiamo 13 milioni di orfani a causa del Sida. Per completare il quadro, i trasferimenti finanziari netti del mondo povero a quello ricco, sono circa 2390 milioni di dollari, contro una media di 50 miliardi di dollari di aiuto per lo Sviluppo.

Nel 2005 si è tenuto alle Nazioni Unite il cosiddetto Summit Mondiale, destinato a valutare lo stato di avanzamento dei MDG. La riunione ha constatato che con eccezione di pochissimi casi, soprattutto della Cina, gli Obiettivi restano quasi lontani come nel 2000. E si è conclusa senza che i Paesi nemmeno si impegnassero su

una data per la quale comprometter il famoso 0,7% di aiuto allo sviluppo. Il primo ministro della Giamaica, P.J.Patterson, nel suo intervento a nome del gruppo dei 77, che riunisce 132 paesi del Terzo Mondo, parlando del continuo salasso finanziario del Sud verso il Nord, ha ricordato che questo continua nonostante gli impegni dei Paesi industrializzati di aumentare l'assistenza ufficiale allo sviluppo, ridurre il debito esterno ed il pagamento delle quote di interessi, aprire i loro mercati ai prodotti dei Paesi in via di sviluppo, e stimolare gli investimenti privati. Dalla fine della seconda guerra mondiale, i dieci Paesi più ricchi del mondo sono diventati 50 volte più ricchi dei 10 paesi più poveri.

Certamente, dal 2000 la Presidenza Bush, e la politica dichiarata di eliminare le strutture e gli accordi internazionali, cominciando dalle Nazioni Unite, sono state un colpo mortale per la solidarietà internazionale, dando priorità al mondo della economia e della finanza. Basterà ricordare che sotto la legge del US Foreign Sales Corporation ( FSC), circa 6.000 compagnie americane evitano di pagare sino al 30% di tasse, costituendo sussidiarie per l'esportazione in paradisi fiscali come Bermuda e le Barbados, con un sussidio indiretto alle esportazioni del governo americano. L'organizzazione Mondiale del Commercio ha dato ragione all'Unione Europea, che era ricorsa contro questa formula mascherata di sussidio. Ma si calcola che le tasse evase nei paradisi fiscali si aggirano sui 250 miliardi di dollari, senza nessuna azione del Fondo Monetario Internazionale, e dei Paesi che autorizzano queste pratiche. Basterebbe la metà di queste tasse, per risolvere largamente il problema di tutte le risorse dei MDG. E' facile per tutti schermarsi dietro gli Stati Uniti, con l'eroica eccezione della Norvegia, Olanda, Svezia, Finlandia e Danimarca( nonostante in modi diversi il 0.7%, che arriva anche all'1%, è sotto attacco, cercando di destinare i fondi anche ad iniziative che non sono strettamente aiuti allo sviluppo).

Ma quello che continua ad essere uno scandalo sono i sussidi agricoli, che nel 2004 hanno raggiunto la stravagante cifra di 378 miliardi di dollari. L'Unione Europea e' quella che ha speso di più, 143 miliardi di dollari, seguita dagli Stati Uniti con 109 miliardi di dollari. Anche qui nel 1994 i Paesi membri della Organizzazione Mondiale del Commercio si erano impegnati ad una riduzione universale delle misure protettive del commercio, e dei sussidi. Ma da quell'impegno al 2004, i Paesi ricchi non solo hanno mantenuto i sussidi, ma l'Europa li ha aumentati del 4,95 %, e gli Stati Uniti di un gigantesco 60%.

Ora questi sussidi, secondo Oxfam, permettono ad esempio di vendere grano ad un 34% sotto i costi di produzione. Dal 1980 i prezzi del grano sono scesi del 45,2%, il granoturco del 41.6%, ed il riso del 61%. Si tratta proprio dei prodotti che ricevono più sussidi agricoli. I difensori dei sussidi sostengono che la riduzione del prezzo di alimenti beneficia proprio i poveri del Terzo Mondo, che possono avere più facilmente accesso al cibo. Ma si tratta di un argomento di un cinismo vergognoso. Dei 1,2 miliardi di persone che vivono nella miseria assoluta, il 75% vive nelle zone rurali. Si tratta di braccianti agricoli, persone che vivono di pesca, di risorse forestali, di piccolissimi appezzamenti di terreno. Tra questi vi sono l'80% dei 852 milioni che soffrono fame e malnutrizione. Si tratta quindi proprio dei beneficiari previsti dagli MDG, che dovrebbero ridurre questi numeri della metà entro il 2015. Ma poiché il cibo importato costa meno che quello prodotto localmente, il numero di lavoratori che abbandona il campo aumenta, ed anche il numero dei poveri urbani. A questo si sono uniti gli

effetti delle Politiche di Aggiustamento Strutturale, che eliminando ogni barriera doganale hanno permesso che alimenti sussidiati potessero entrare nel mercato e spazzare via i piccoli ed inefficienti produttori agricoli, aumentando così il numero dei poveri e dei sottoalimentati. Il risultato è che nel 1990 i Paesi di minore sviluppo, i più poveri, spendevano cinque volte più di importazione di cibo, di quanto esportassero. E nonostante la produzione di alimenti sia in costante aumento nel mondo, il numero degli affamati e sottonutriti è aumentato a 852 milioni nel 2005.

La causa reale della fame è la mancanza di accesso al cibo, che avviene perché i poveri non hanno il denaro per acquistarlo. In altre parole, la fame è conseguenza della povertà. Ridare quindi spazio alla produzione agricola nelle zone rurali è quindi fondamentale per ridurre la fame. Agricoltura, e specialmente quella di sussistenza, è di grande importanza sociale. L'IFAD dà tre cifre illuminanti: l'agricoltura provvede dal 60 al 75% del lavoro rurale; il cibo di sussistenza usa circa il 62% della terra arabile; ed i poveri rurali sono quelli che curano la loro sussistenza. Nel 2004, il 57% della popolazione totale del Terzo Mondo dipendeva dall'agricoltura, ed il 49% di questa popolazione dipendeva da un'agricoltura di sussistenza.

Ovviamente, i difensori dei sussidi agricoli difendono la necessità di mantenere in vita l'agricoltura, che senza sussidi non potrebbe reggere la concorrenza dei grandi consorzi agroindustriali. Ma un'analisi dei sussidi agricoli europei ci rivela una storia diversa. 58 agricoltori hanno ricevuto nel 2004 più di 27 milioni di dollari di sussidi europei. La regina Elisabetta riceve ogni anno 700.000 dollari di sussidi, ed il Principe Grimaldi di Monaco 300.000. Non si tratta di aiuti a piccoli contadini. La Francia riceve più di un quinto dei sussidi: mai il 15% delle compagnie agricole francesi beneficiano del 60% del totale destinato alla Francia, meno i piccoli contadini ricevono solo il 17 per cento. Quello che è preoccupante è che la Commissione non può fornire la lista dei beneficiari, perché i Paesi si oppongono, in particolare la Francia. Il ministro dell'agricoltura, Dominique Besserau, ha detto che "se si introduce la trasparenza nell'agricoltura, dobbiamo estenderla a tutti gli affari europei". A parte di aumentare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni europee, è chiaro che la pubblicazione dei beneficiari non avrebbe un effetto positivo sui cittadini che pagano le tasse perché beneficino grosse compagnie. Non è casuale che il movimento dello Slow Food si è pronunciato per la trasparenza dei sussidi agricoli, perché arrivino soprattutto ai piccoli coltivatori. Comincia a nascere una scuola di pensiero che chiede che non si diano più sussidi per produrre alimenti destinati alla esportazione, ma destinati ai piccoli contadini perché questi possano mantenere viva l'identità contadina, e la produzione di alimenti di qualità, organici, ecc, eliminando così le distorsioni internazionali.

Di conseguenza, non si potrà avanzare nei MDG senza un aumento delle risorse, cosa che non albeggia all'orizzonte, e senza eliminare le distorsioni internazionali che il commercio attuale crea. Mentre con le Politiche di Aggiustamento Strutturale siamo riusciti ad eliminare le tariffe di protezione delle fragili realtà economiche del Terzo Mondo, continuiamo a mantenere le difese del mondo industrializzato. Evidentemente, questa interpretazione della mano invisibile che risolve tutto attraverso il libero mercato, non riscuote molta fiducia nel Sud del mondo...

Secondo le Nazioni Unite la popolazione mondiale crescerà di altri tre miliardi entro il 2050, ovviamente soprattutto nel Terzo Mondo. La domanda di cibo in quei Paesi crescerà sostanzialmente. Questo permette di spingere alla creazione di un'agricoltura locale, che alimenti almeno le popolazioni rurali, e crei industrie di trasformazione e strutture di trasporto alle città, dove nei mercati non arrivino alimenti sovvenzionati. E' su questa ipotesi che lavora l'Ifad, la cenerentola delle agenzie delle Nazioni Unite, che per le sue analisi socioeconomiche è vista con gravi riserve dai grandi produttori di alimenti. Ma ascoltando i poveri, si prendono brutte abitudini, come quello di avere percezioni diverse dai ricchi...E certamente la percezione di chi guarda la canna del fucile è diversa da quello che guarda il mirino...

### **Diritti umani**

L'altra sfida fondamentale è quella di fare dei Diritti Umani una pietra di base delle relazioni internazionali. L'amministrazione Bush ha fatto quanto era possibile per parlarne molto, e fare poco o nulla. Gli Stati Uniti non riconoscono la Corte Internazionale di Giustizia, per timore che possa giudicare un giorno un cittadino americano. Sono arrivati al punto di ritirare gli aiuti bilaterali ai Paesi che si sono rifiutati di firmare un trattato, nel quale si impegnano a non giudicare mai un soldato americano che può essere giudicato solo da corti americane. Hanno introdotto pratiche contrarie al Trattato di Ginevra (di cui gli US sono sottoscrittori), come quella delle "rendizioni" di prigionieri a paesi in cui la tortura è esercitata normalmente, in modo così da avere formalmente le mani pulite. Hanno aperto la base di Guantanamo ai prigionieri accusati di terrorismo, in modo di non averli su suolo americano e sottrarli così alle procedure stabilite negli Stati Uniti. Ed il governo ha sostenuto apertamente che il trattato di Ginevra sui prigionieri di guerra è obsoleto e non si applica ai casi di terrorismo. Allo stesso tempo predica il rispetto dei diritti umani come un elemento distintivo della sua politica estera, ma chiudendo gli occhi per convenienza sulla Cecenia e sulle minoranze musulmane in Cina. Questo percorso è stato iniziato da Reagan, che si rifiutò di riconoscere l'autorità della Corte dell'Aia, quando questa condannò gli Stati Uniti per aver minato i porti del Nicaragua. Ed è ora giunto ad una semplice enunciazione: gli Stati Uniti non accettano di essere sottoposti a nessun meccanismo legale che non sia americano, ed i diritti umani non

valgono per i nemici, a meno che non siano in uniforme e parte di una guerra classica. Ma non è possibile applicare i diritti umani con interpretazioni nazionali. La Cina, la Russia ed altri Paesi hanno facile gioco a rifugiarsi nelle eccezioni americane.

Si sta aprendo un interessante dibattito nel seno del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, sulla possibilità di includere negli MDG obiettivi di applicazione di diritti umani, con gli stessi meccanismi di controllo e misure. Per esempio, il Brasile propone di introdurre l'eliminazione della pena di morte, della tortura, e del razzismo. Si dovrebbe anche includere l'eliminazione della discriminazione religiosa, di genere o sessuale, anche se su questi temi un accordo è molto lontano, dichiarò il delegato brasiliano. Ma quello di eliminare forme moderne di schiavitù, sarebbe di facile accordo.

Si tratta di un cammino interessante: quello che è evidente è che se non si raggiunge un accordo sui diritti umani, in tempi medi, l'ingovernabilità attuale è destinata ad aumentare nel futuro, specie nel cambio che porta all'Asia. Si tratta di una regione senza tradizioni in materia, e che nella Conferenza dei Diritti Umani di Vienna del 1994, ha opposto una dura resistenza, indicando che li considerava una preoccupazione tipicamente europea. Abbiamo venti anni per attuare un accordo internazionale, nel cui marco si muoverà l'Asia nella sua nuova potenza. Ovviamente, gli accordi internazionali non reggono le guerre e le dittature. Ma in un mondo interdipendente creano norme di comportamento e punti di riferimento etici e giuridici per i cittadini. E poiché mantenere eserciti di occupazione è sempre costoso ed alla lunga non funziona mai, avere degli strumenti giuridici globali, sui quali riferirsi, è sempre una garanzia di un mondo più trasparente e più cosciente del suo ordinamento ideale. Se questo diventa patrimonio dei cittadini, per dittature ed egemonie autoritarie, è un serio problema che si può vincere solo con maggior forza, cosa certamente destinata a ridurre il periodo storico della egemonia ( come il caso della Presidenza Bush dimostra).

### **Ambiente**

Certamente, la terza sfida è quella di risolvere i problemi ambientali, della biodiversità, della energia, e di tutto ciò che è connesso a questo tema gigantesco. Con buona pace delle autorità americane, ormai esiste un 95% degli scienziati nel mondo che sono convinti che il cambio climatico ha a che vedere con l'attività dell'uomo nel Pianeta. Sembrerebbe un'affermazione ovvia, ma da quando il Presidente Reagan ha detto che non era l'industria a produrre inquinazione, ma gli alberi, le corporazioni americane hanno voluto chiudere gli occhi, per non vedere toccati i loro profitti. Caso emblematico è la Exxon, che ha adesso finanziato l'American Enterprise Institute, il think tank della destra americana, che offre mille dollari a chiunque scriverà articoli per negare l'ultimo rapporto della Intergovernmental Climate Task Force, formata da 2.500 scienziati. Certo il numero di persone ai posti di potere che non vogliono vedere dove va il mondo, per guadagni di corto termine, è sorprendente.

Cominciamo a dire che il passare degli anni può solo aumentare il problema, se non si pongono rimedi drastici, che la politica non si sente in condizioni di proporre. Basti pensare al noto caso degli Stati Uniti, dove nessun governo ha mai tentato di introdurre una tassa sui combustibili. E dove tutti gli edifici di uffici restano illuminati tutta la notte, vuoti, perché quello è il lifestyle americano. Il lifestyle che il Presidente Bush padre invocò, quando dichiarò la guerra del Golfo: "si vuole cambiare il nostro stile di vita, e non lo tollereremo". Il lifestyle che fa che se io compro una Toyota ibrida a elettricità e benzina, non ho nessuno sconto fiscale. Ma se compro una SUV che brucia 1 litro per sei chilometri, allora ho uno sconto, perché la benzina è cara, e lo stato mi aiuta a comprarla. Non è poi casuale che tutta la presente équipe di Washington, da Bush a Cheney, dalla Rice a Gonzalez, abbiano lavorato per compagnie petrolifere....

Comunque, la popolazione del mondo continua a crescere; anche se non come si temeva negli anni 50. Quello che è successo è che dove è arrivato il benessere, il numero dei bambini è diminuito

drasticamente. Illustrativo è il caso del Canada è passato da una media di 5 bambini per famiglia, dagli inizi del secolo scorso, a meno di due oggi. Quindi, la crescita della popolazione si farà soprattutto nel Terzo Mondo. Il calcolo è che passeremo dagli attuali 6 miliardi a 9 miliardi nel 2.050. Le proiezioni del Population Research Bureau per il 2050 ( non le abbiamo per il 2025, orizzonte di queste riflessioni) danno 1.6 miliardi per l'India, seguita dalla Cina con 1,4 miliardi. Gli Stati Uniti, avranno 420 miliardi. L'Indonesia 308 milioni e la Nigeria 307 milioni. La Russia, oggi a 144, ed il Giappone, oggi a 128 milioni, escono dalla lista dei 10 Paesi più popolosi del mondo. E l'Europa? E' la sola regione del mondo la cui popolazione declina, passando dai 728 milioni attuali ai 668 milioni del 2050. Si badi bene, qui non si parla dell'Unione, ma di tutto il continente. E per rendere questi dati comparativi, in Giappone solo il 14% della popolazione è inferiore ai 15 anni ed in Europa solo il 15%, mentre il 19% è superiore ai 65 anni. Ma il 50% della Nigeria è sotto i 15 anni, e solo il 3% è superiore ai 65 anni.

Quindi altro che fine della bomba demografica, come noi riteniamo nell'Europa. Se la rata di fertilità restasse inalterata ( il che significa che l'attuale quadro di povertà e sottosviluppo restasse nel Terzo Mondo) in 300 anni la popolazione mondiale sarebbe di 134 trilioni di persone, e la densità per chilometro quadrato eccederebbe quella di Hong Kong, con 100 persone per metro quadrato. Esiste questo dibattito nella politica e nei media? Peraltro, se si scendesse a poco più di due bambini per famiglia, fra 300 anni il mondo avrebbe più di 36 miliardi di abitanti. E se si scendesse a poco meno di 2 bambini per famiglia, fra tre secoli il mondo avrebbe solo 2.35 miliardi di abitanti. Ovviamente, si tratta di due ipotesi di sopravvivenza molto diverse, anche perché nessuno è in grado di prevedere quali strumenti avrà la società tra tre secoli. Se poi guardiamo il caso specifico dell'Italia, se si restasse agli attuali livelli di fertilità tra 300 anni si scenderebbe dagli attuali 58 milioni a 600.000 abitanti...

Ma torniamo ai tempi nostri. Le proiezioni della Fao ci dicono che non vi sono problemi a produrre cibo per 9 miliardi di persone: il problema, come sempre resta quello della distribuzione, cioè dell'accesso degli individui al cibo. Ricordiamo che quando si fece nel 2.000 la conferenza della Fao sull'alimentazione, gli Stati Uniti accettarono che si includesse nel documento finale il diritto al cibo come un diritto umano: ma a condizione che non si facesse menzione a nessun dovere. E qui torniamo ai MDG. Come è possibile vedere un mondo senza conflitti, se non si risolve il problema della fame e della miseria, con i cambiamenti demografici che sono in atto? Se oggi abbiamo 1.2 miliardi di persone che vivono con meno di 1 dollaro al giorno, cosa succedere se, in base ai dati attuali, queste diventeranno 2,1 miliardo nel 2050? Perché, come abbiamo visto prima, l'aumento della popolazione si farà soprattutto nelle aree di povertà rurali, che sono le più colpite dall'attuale sistema di scambi commerciali e di sussidi agricoli.

Prendiamo le relazioni tra i due giganti del futuro, India e Cina ( la Cindia), ed il loro impatto nell'ambiente. Oggi i due paesi sono tra i quattro maggiori produttori di ossido di carbonio, il maggior colpevole del cambio climatico. L'Istituto Worlwatch, che si specializza in previsioni a tempi medi, segnala che quello che caratterizza la minaccia che rappresentano per il clima mondiale, è la loro capacità di mantenere il loro sviluppo economico senza prestare attenzione all'ambiente. Attualmente, gli Stati Uniti consumano tre volte di più cereali per persona che Cina e 5 volte di più dell'India, e le emissioni di ossido di carbonio superano sei volte il livello della Cina e

venti volte il livello dell'India. Ma se l'India e la Cina consumassero risorse naturali ed avessero lo stesso livello di contaminazione degli Stati Uniti, avremmo bisogno di due pianeti come il nostro per sostenere le due economie. Vediamo alcuni dei problemi:

**Acqua.** La Cina ha solo l'8 % dell'acqua del pianeta, per il 22% della popolazione mondiale. In India si prevede che la domanda urbana di acqua si raddoppia per il 2025, e quella industriale si triplica.

**Energia.** L'India ha duplicato il consumo del petrolio dal 1992 e la Cina, che fino al 1990 era autosufficiente, dal 2004 è il secondo importatore di petrolio nel mondo.. Sono i due unici Paesi del mondo il cui sistema energetico è dominato dal carbone, che provvede due terzi della energia che consuma la Cina e la metà dell'India.

**Alimentazione.** Se il consumo attuale di cereali per abitante in Cina si raddoppiasse, avvicinandosi ai livelli europei, avrebbe bisogno del 40% dei cereali di tutto il mondo.

Per dare un'idea di quanto il cambio climatico affetti gli insediamenti umani, in una relazione di causa ed effetto, prenderemo qui solo due esempi: quello dell'impatto dell'aumento dei mari, e quello dell'acqua. Esiste ovviamente un dibattito in corso non concluso, su quanto il livello degli oceani si innalzerebbe come effetto dello scioglimento dei ghiacciai, e di quanto i ghiacciai si ritirerebbero. Per il momento, il dato certo è che siamo passati da 51 kmq l'anno, nel 2000, a 150 kmq l'anno. Esiste invece consenso che siamo nel periodo più caldo di cui si abbia traccia di archivio. Si crede che, per il 2025, il livello dei mari aumenterà tra gli 80 cm ed il metro. I più pessimisti parlano invece di 3 metri.

Comunque sia, si tratta del destino di 643 milioni (attuali) che vivono nelle zone costiere. Dei 180 Paesi con popolani in zone costiere di bassa altezza, il 70% ha conglomerati urbani nella costa bassa. Per esseri più precisi, le città più grandi del mondo, quelle che contano con più di 5 milioni di abitanti, hanno un quinto della popolazione ed un sesto del territorio in zone costiere basse. E, per dare un'idea delle dimensioni a livello globale, le aree costiere basse rappresentano solo il 2% delle terre, ma ospitano il 10% della popolazione, e il 13% dei centri urbani. Ad esempio, le Bahamas, l'Olanda ed il Surinam hanno il 70% della popolazione a rischio; e numerose repubbliche-isole, come le Seychelles, sparirebbero completamente. Questa prospettiva ha portato i Paesi in rischio di estinzione a riunirsi in un gruppo informale nelle Nazioni Unite, che l'ex ambasciatore John Bolton, uno dei falchi dei neon, ha liquidato con un "sono tanto pochi che possono andare a vivere in qualsiasi parte del mondo, senza che nessuno se ne accorga".

I dati del IPCC (Gruppo Internazionale sul Cambio Climatico), sono noti. Nuovamente, il magico 2025 è l'ultima data possibile prima di danni irreversibili. L'emissione del biossido di carbonio per effetto di combustibili sono arrivati alla cifra record di 6.25 milioni di tonnellate. Solo Cina crea una centrale a carbone ogni settimana, con tecnologia obsoleta. Peraltro i danni dovuti a cambio climatici sono stati, nel 2006, un altro record: 60 miliardi di dollari. Dovrebbe far pensare che dalla rivoluzione industriale ad oggi la temperatura della terra è

umentata del 0.5%: se continuiamo senza intervenire, alla fine del secolo saremo da un minimo di 1,5% a un massimo di 4,5% di aumento di temperatura. La sparizione accelerata dei coralli è la spia più triste di questo trend.

Ovviamente, tutto questo si sapeva da molto tempo, anche senza tutti i dati che i 2.500 scienziati del IPCC hanno raccolto adesso. Già nel 1992, la Conferenza di Rio de Janeiro su Ambiente e Sviluppo aveva non solo analizzato questi temi, ma anche adottato un piano di azione, la cosiddetta Agenda 21 A Rio, per la prima volta nella storia delle nazioni Unite, per iniziativa del canadese Maurice Strong, il creatore del Piano dell'Ambiente delle Nazioni Unite, avevano anche partecipato 20.000 rappresentanti della società civile. Persino Gorge Bush padre, che da buon texano aveva ignorato le fasi preparatorie, era stato costretto a partecipare, in una decisione sofferta dell'ultimo momento.

Dopo quasi alla fine della presidenza Clinton, è venuta la Conferenza di Kyoto, con un modesto piano che era di riportare le emissioni di biossido di carbonio a cinque anni prima, entro dieci anni. George W. Bush si è rifiutato ovviamente di sottoscrivere l'accordo, aprendo un girotondo che è tipico della crisi di governabilità che attraversiamo.

Bush dice: non ha senso firmare l'accordo, se non lo firmano anche i Paesi in via di Sviluppo, ed in particolare la Cina e l'India, che sono quelli che aumentano le emissioni in modo drammatico. Ed allora questi rispondono: avete finora costruito lo sviluppo industriale senza nessun rispetto dell'ambiente, ed ora che lo avete completato, volete che noi non facciamo il nostro? Ed i milioni di poveri che dobbiamo riscattare? E poi voi per capita produceste inquinamento 17 volte più di noi. E con questo bel girotondo la politica ha scuse perfette per fare un bel palleggio, senza fare nulla. Intanto 2.000 milioni di persone nel mondo non hanno accesso alla elettricità e continuano la deforestazione usano combustibili di bassa qualità e di alta inquinamento, come il kerosene. Volare sull'isola di Hispaniola è illustrativo. Mentre normalmente le frontiere da un aereo sono invisibile, quelle che separa Haiti dalla Repubblica Dominicana è netta: dalla parte di Haiti non ci sono più alberi: sono tutti stati tagliati per cucinare.

L'acqua è l'altro esempio. Ormai si comincia a parlare di possibili guerre per l'acqua, non solo per il petrolio. Ci sono nel mondo 1.200 milioni di persone che non hanno un accesso ad una quantità d'acqua sufficiente ai propri bisogni basilari. Lasciando le cose come stanno, per la data magica del 2.025, arriveranno a 3 miliardi. Non si vede come si possono implementare i MDG, senza risolvere il problema dell'acqua. La politica ha trovato una brillante soluzione: ha provveduto a privatizzare, su spinta del Banco Mondiale, le vecchie compagnie municipali, in tutto il mondo. Gestione inefficiente, che non rinnovava impianti, perché mancava delle economie di scala che solo grandi imprese internazionali potevano dare. Così un bene comune è diventato un bene di mercato (ma d'altronde si stanno brevettando anche le parti del corpo umano che grazie al progetto del Genoma si scoprono), e vedi caso, i bilanci delle grandi imprese transnazionali hanno moltiplicato negli ultimi anni i loro guadagni. I cittadini hanno maggior accesso all'acqua? Un governo boliviano è caduto per la sollevazione popolare, per le tariffe che erano richieste.

Ora risolvere il problema dell'accesso all'acqua ha evidentemente un costo. Il costo sono 10 miliardi di dollari l'anno. E' il costo delle spese militari mondiali di 5 giorni. La guerra in Iraq avrebbe finanziato sinora 30 anni di acqua per tutto il miliardo e 200 milioni di abitanti assetati nel mondo. E il Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite sta promovendo uno studio su come regolare l'accesso equo dell'acqua secondo le leggi internazionali dei diritti umani. Intanto in Uruguay si sta già svolgendo una gran mobilitazione in questo senso. Nei sei Fori Sociali Mondiali che si sono tenuti finora, da Porto Alegre a Mumbai, da Caracas a Nairobi, il tema dell'acqua ha riunito numerose organizzazioni, che hanno sotto la guida di Riccardo Putrella, adottato una piattaforma di difesa dell'acqua come bene comune, che non può essere regolato dal solo mercato. Ovviamente a Davos questa piattaforma è stata vista con lo stesso entusiasmo con cui gli sciatori guardano le valanghe, ed intanto nulla si muove su questo fronte a livello di accordi internazionali.

### **Il deficit politico**

Da quanto si è visto sinora, è evidente che esiste un serio deficit politico. Indira Ghandi diceva che un ottimista è un pessimista senza tutti i dati. Ma questa incompleta carrellata su dove va il mondo, ci dice che abbiamo molti dati, se non tutti. Il problema è quello che si chiama con un eufemismo la mancanza di volontà politica. Il che farebbe pensare se i politici volessero, potrebbero.

E' lecito avere molti dubbi su questa proposizione, in un mondo globalizzato. Fino a che i problemi erano all'interno delle nazioni, la politica poteva risolvere quello che decideva. Ma ora, la capacità della politica è ridotta da molti fattori. Anzitutto, i problemi globali non possono avere soluzioni locali. Queste possono avere effetto, solo se fanno parte di un piano globale. E il caso degli MDG è emblematico di impegni presi all'unanimità da tutti i Capi di Stato, senza che si vada molto lontano. La realtà è che la finanza ha preso il sopravvento sulla economia ( il flusso di capitali che si aggirano nel mondo, tra borse e transazioni finanziarie, è 5 volte superiore al flusso dei capitali di produzione di beni e servizi, in qualsiasi giorno dell'anno). E non esistono regole e controlli per i flussi finanziari: almeno per il commercio dei beni e servizi esiste l'Organizzazione Mondiale del Commercio, che pur con tutti i suoi limiti ha potere normativo( squilibrato a favore dei forti), sul commercio. Nulla di simile esiste per i capitali. Basti pensare che nei paradisi fiscali si evitano pagamenti di tasse ( quindi di soldi ai cittadini), per 250 miliardi l'anno, secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale. Ne basterebbero 100, per risolvere i MDG, includendo il tema dell'acqua. Senza un accordo unanime, i paradisi fiscali continueranno ad esistere. E se esistono, è perché certi Paesi, come gli Stati Uniti, dove il potere finanziario ha un peso decisivo sulla politica, si oppongono a ogni tentativo di regolamenti e controlli. Si calcola che la campagna elettorale di un senatore americano costi 2 milioni di dollari la settimana, e quella del presidente degli Stati Uniti 5 milioni di dollari. Poiché è improbabile che tutti i cittadini dispongano di questo "tesoro di guerra", è inevitabile ritenere che qualche collusione esista.

Va aggiunto che la globalizzazione senza regole, come quella attuale, è al disopra dei Paesi e quindi dei governi, e non al di sotto, come erano gli accordi internazionali. Di conseguenza, in modo diverso per i Paesi forti e quelli

deboli, vi è stata comunque un'erosione della capacità di decisione dei parlamenti nazionali, e quindi della politica. La velocità e la forza degli avvenimenti è ben superiore alla macchina tradizionale della diplomazia e degli altri meccanismi con cui gli Stati possono agire nel mondo globalizzato.

Infine, vi è una crisi profonda del concetto di Stato-nazione, nato nei trattati di Westfalia, che prevedevano che uno stato aveva potere su un territorio e sugli abitanti in esso circoscritti. Sul concetto Westfaliano si è innescato il processo democratico, che prevedeva che in un dibattito degli abitanti residenti in quello spazio si giungeva ad un consenso sulla gestione dello Stato e delle sue istituzioni pubbliche, Sindacati, Confederazioni Industriali, Partiti, Associazioni nazionali di contadini, di artigiani, ecc. Lo stato Westfaliano non si è rivelato capace di gestire i conflitti di minoranze etniche e religiose. Averlo imposto con frontiere artificiali in Africa, ad esempio, dagli accordi di spartizioni coloniale, è la base di quasi tutti i conflitti attuali, e non solo in Africa. Il caso dell'Irlanda prima, quello dei Balcani dopo, e quello dell'Iraq adesso, dimostrano come la democrazia non funzioni facilmente come strumento di soluzione di conflitti etnici o religiosi.

E, per concludere, vi è un problema nuovo per la politica, ed è la sua autoreferenza in mancanza di un quadro di ampia prospettiva storica. Ci piaccia o no, le ideologie scomparse avevano una visione integrale ed organica di un disegno finale della società. Non parliamo solo del nazismo e del comunismo, ma anche del socialismo e della Democrazia Cristiana. I concetti di "destra" e di "sinistra" non solo indicavano diversi modelli di organizzazione sociale, ma anche compromessi e valori che muovevano i cittadini ad un impegno profondo, a volte anche di lotte. Ovviamente questo si accompagnava anche alla conquista del potere, ed alla negazione totale dell'altro. Ma sparite le ideologie perché superate dal pragmatismo, la politica si è andata, priva di valori profondi, in un meccanismo procedurale per realizzare accordi sulle quote di potere, che permettessero amministrare le crisi, che d'altro canto, si presentano come ricorrenti. La politica si è basata sempre meno sulla partecipazione, tendendo a convertirsi sempre più in un'attività autoreferente. Nella attualità i conflitti che la democrazia è chiamata a risolvere, sono i conflitti di potere che essa stessa ha creato, partendo dalla concertazione delle forze politiche. Sorge così il fenomeno ricorrente che una soluzione proposta in un caso, è il nuovo conflitto che bisogna risolvere nella tappa seguente. Nasce così un circolo vizioso, difficile da rompere: il circolo degli accomodamenti e riaccomodamenti del potere, dentro una realtà che è ogni giorno più lontana dalla vita del popolo reale. Il fallimento delle ideologie del secolo scorso, e la mancanza di ogni aggiornamento in questo, ha fatto sì che tutte le istituzioni politiche sono entrate prima nella moderazione, e poi nello scetticismo dei valori ideologici, girando verso la pragmatizzazione della azione politica. La dissoluzione ideologica ed il pragmatismo sono due elementi che impediscono che gli attori politici possano leggere adeguatamente la società nelle sue molteplici dimensioni. Si potrebbe obiettare che la mancanza di ideologie permettesse una lettura più obiettiva della realtà senza la gabbia delle interpretazioni filosofiche politiche che hanno diviso il mondo nel secolo scorso. Ma l'intelligenza ha bisogno di categorie e di metodo intellettuale per potere comprendere la realtà. Si sostiene oggi, nella dirigenza politica, che il pragmatismo conduce al realismo. Ma quello che fa il pragmatismo è vaporare la realtà in funzione della sua praticità, della sua dimensione utilitaria. Tutto ciò che non opera d'accordo con i criteri di efficienza del paradigma pragmatico, resta escluso per definizione.

Siamo così passati, nella pratica, ad un pragmatismo utilitario, o utilitarista. Questo porta a che i cittadini si sentano usati, e che si viva in un crescente scetticismo, e nasca un sentimento generalizzato sulla inutilità della azione e della partecipazione politica. Aggiungiamo a questo che le istituzioni politiche sono diventate sempre più macchine chiuse, per capire come sia nato il fenomeno massivo della cosiddetta società civile.

### **Il pragmatismo e l'idealismo**

Questo fenomeno è singolare e nuovo, e trascende il vecchio associazionismo, che era sempre in un quadro di riferimento ideologico, tolto quello musicale, sportivo o di dopolavoro. È costituito da milioni di cittadini, non solo giovani, che vogliono contribuire ad un'azione sociale, ma non si sentono di farlo nel quadro delle istituzioni politiche. Rappresenta la reazione dell'idealismo, contro il pragmatismo utilitario, contro il mercato come valore risolutivo dei problemi sociali. Cerca di riportare l'uomo come attore principale della società. Lo fa certamente in modo confuso e poco produttivo, non nell'azione, ma nella relazione con la gestione del potere politico, che resta l'unico strumento finale per la gestione dello stato e della società. Ma senza il volontariato, gli ospedali, ad esempio, non funzionerebbero, ed i vecchi resterebbero atomi. Senza volontari, dai medici agli esperti di agricoltura, la vita di milioni di abitanti delle zone più depresse del mondo, avrebbero una vita ancora più triste. Se si facesse uno studio, si vedrebbe che ha fatto più il volontariato, la società civile, per raggiungere gli MDG, di quanto abbiano fatto gli Stati. E d'altronde, vi sarebbero stati gli MDG senza le campagne della società civile, senza i Bono, ed anche i Soros ed i Bill Gates? È in questa prospettiva che bisogna lavorare, se si vuole creare una vera governabilità internazionale. Questa può essere solo creata su dei valori, che non occorre inventare, perché nel secolo scorso erano considerati patrimonio comune della politica, e non di parte. I valori della solidarietà, della giustizia sociale, della equità, della partecipazione, del rispetto per l'altro, per la coesistenza e la tolleranza. Oggi i valori della globalizzazione sono il profitto, la competizione, il mercato, il successo. Non sono valori senza senso e senza forza. Ma sono dei valori individuali, non sociali. E se dobbiamo creare una governabilità mondiale, e sostenibile, occorrono anche valori sociali. Ad esempio, occorre correggere il grande tema della sicurezza, da sicurezza degli Stati a quello della sicurezza dell'uomo, che oggi va vista per l'appunto globalmente, sulla base delle riflessioni, dei dati, delle sfide, che ci attendono nei prossimi venti anni. La vera sicurezza è dare ad ogni uomo lavoro, dignità, educazione, sanità: in altre parole, fare dei diritti umani la pietra di costruzione della governabilità mondiale. Basterebbe dare l'1% delle spese per la sicurezza militare alla sicurezza umana, per usare lo spazio che si apre ora da un mondo unipolare ad un mondo multipolare, in modo che si crei un quadro di rapporti durabili che vincano le possibili dittature ed egemonie egoiste. Perché, che si voglia o no, è l'uomo a fare la storia, ed a reggerla. Saremo capaci di rispondere a questa sfida, nei sei miliardi che siamo ora? Se questa riscoperta dei valori continuerà, è possibile. Altrimenti, quando saremo 9 miliardi, sarà ancora tutto più difficile, perché la scarsità di beni e di risorse aumenta i conflitti e gli egoismi, e non li riduce.

Roberto Savio